

Lo smemorato che ha perduto una generazione – Alessandro Robecchi

A tutti è capitato di perdere gli occhiali da sole, le chiavi di casa, persino il telefono. Ma di perdere una generazione non era fin qui successo a nessuno, e nemmeno di ammetterlo come ha fatto Mario Monti parlando espressamente di «generazione perduta». I trenta-quarantenni (e quindi ben più di una generazione, almeno due) sarebbero perduti forever. Più o meno una decina di milioni di persone, il cui essere «perdute» significa lavorare una vita senza garanzie, saltare da un contrattino all'altro, e raggiungere alla fine una pensione da fame che farà sembrare l'attuale «minima» uno strabiliante privilegio. Perduti! Qualche milioncino di italiani, forse gli stessi a cui si continua a ripetere che vivono «al di sopra delle loro possibilità», che è come curare il colera somministrando cozze avariate. Ma chi è stato così distratto? Chi si è lasciato alle spalle dieci milioni di senza speranza come nelle barzellette degli anni Sessanta si dimenticava la suocera all'Autogrill? Forse proprio i professori addetti alla formazione di quella generazione e che oggi così abilmente governano? Quelli che dicevano ci vuole la laurea, no, il master, no, lo stage, e che oggi dicono: ragazzo mio, era meglio se facevi il fabbro? Quelli che da vent'anni in qua pontificano che bisogna essere più flessibili, partendo dal signor Treu e arrivando a madama Fornero? Ecco, il succo è questo. Però non sfugga il paradosso: a dire a una generazione intera «siete perduti» non è qualche focoso arruffapopolo, qualche rivoluzionario, qualche vivace movimento, ma uno degli smemorati che ha contribuito a perderla, forse in questo momento il più autorevole. Un po' come se lo zar si affacciasse al balcone e dicesse: «Ehi gente, che aspettate a prendere 'sto palazzo?». E magari arrivasse persino a citare il caro vecchio «modello tedesco»: «Avete da perdere soltanto le vostre catene». Può farlo? Si può farlo senza rischi, con la consapevolezza che un'intera generazione perduta, spaventata e opportunamente deideologizzata risponda cordiale: «Beh, abbiamo delle catene... meglio che niente, no?».

Ilva, il blocco della legge - Gianmario Leone

TARANTO - Dopo qualche giorno di calma apparente, torna altissima la tensione a Taranto tra la procura e l'Ilva. Motivo del contendere è il nuovo provvedimento della gip Patrizia Todisco, notificato all'azienda venerdì da parte dei carabinieri del Noe. Si tratta di un dispositivo di attuazione di quanto già ordinato dalla gip e confermato dal tribunale del Riesame in ordine al sequestro preventivo dei sei impianti dell'area a caldo. È un atto che rompe quel clima di tregua creatosi in attesa delle motivazioni del Riesame dopo il verdetto di martedì. È proprio quel provvedimento che ha indotto la giudice a una nuova ordinanza. Il perché è presto detto: il tribunale del Riesame, confermando il sequestro preventivo degli impianti finalizzandolo al risanamento degli stessi e non più al loro spegnimento graduale, aveva ribadito la necessità di garantire «la sicurezza degli impianti», l'adozione di «tutte le misure tecniche necessarie per eliminare le situazioni di pericolo» e l'attuazione «di un sistema di monitoraggio in continuo delle emissioni inquinanti». Sin dal primo istante però, non trovando traccia nelle due pagine del provvedimento del divieto di utilizzo degli impianti per continuare la produzione, Ilva, sindacati e istituzioni, si erano detti «soddisfatti», garantendo di poter effettuare tutti gli interventi richiesti dalla procura pur continuando a produrre. Un'interpretazione che ha creato una sorta di terra di mezzo in cui non era più chiaro chi dovesse fare cosa. Difatti la gip, all'inizio del nuovo decreto, scrive: «Letta la relazione depositata in data odierna dall'ing. Barbara Valenzano», che insieme ad Emanuela Laterza, Claudio Lofrumento e Bruno Ferrante, sono i custodi giudiziari. Dunque, i tre hanno richiesto espressamente lumi alla Todisco sul da farsi e chiarezza sui rispettivi compiti. La giudice ribadisce innanzitutto come il Riesame abbia confermato «il sequestro preventivo delle aree e degli impianti, misura che non può che essere funzionale alla tutela delle esigenze preventivo-cautelari indicate dalla legge». Pertanto, la gip intima ai custodi di adottare «tutte le misure tecniche necessarie a scongiurarsi il protrarsi delle situazioni di pericolo e ad eliminare le stesse, situazioni in ragione delle quali il sequestro preventivo è stato disposto e confermato». Ribadendo come non sia prevista «alcuna facoltà d'uso degli impianti a fini produttivi». Questo perché, spiega, è «grave e attualissima la situazione di emergenza ambientale e sanitaria imputabile alle emissioni inquinanti (convogliate, diffuse e fuggitive) dell'Ilva e segnatamente di quegli impianti e aree sottoposte a vincolo cautelare». A sostegno della tesi che il nuovo decreto sia stato in qualche modo sollecitato dagli stessi custodi, viene il fatto che nel testo la giudice Todisco specifica i compiti dei commissari. Barbara Valenzano è responsabile delle misure tecniche «necessarie a eliminare le situazioni di pericolo e dell'attuazione dei monitoraggi con potere di spesa relativamente alle aree sottoposte a sequestro, nonché a quelle tecnicamente connesse». Bruno Ferrante, invece, è individuato come «datore di lavoro» ed è quindi «responsabile dell'attuazione delle prescrizioni e procedure impiantistiche che si renderanno necessarie in attuazione del provvedimento di Aia per gli impianti non interessati in alcun modo del provvedimento di sequestro preventivo». I quattro custodi avranno l'obbligo di trasmettere con cadenza settimanale relazioni sulle attività svolte. Il nuovo provvedimento ha destato molta sorpresa. Anche perché è prassi che questi interventi vengano presi dalla procura. Ma giovedì si era riunito il pool investigativo, diretto dal procuratore Sabastio: al termine del summit era stato adottato un ordine di esecuzione consequenziale alla decisione del Riesame, che altro non è che il nuovo decreto ordinato dalla gip. Immediata la reazione dell'azienda, che ha annunciato ricorso al Riesame contro il nuovo provvedimento, giudicandolo «abnorme» e frutto di «un'interpretazione personale delle decisioni del Riesame». Reazione a cui è seguita la convocazione urgente del Cda della società «per le determinazioni conseguenti». Diplomatico invece il ministro dell'ambiente, Corrado Clini: «La decisione di interrompere le attività di produzione dovrebbe essere guidata dalla tipologia degli interventi da realizzare che in alcuni casi richiedono la fermata di parti degli impianti e in altri casi suggeriscono invece il contrario». Preoccupato il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, secondo il quale «non si riesce a comprendere quale sia, secondo la magistratura, il destino dell'Ilva. Se siamo dinanzi ad un provvedimento irreversibile di spegnimento della fabbrica oppure se siamo invece dinanzi ad un percorso di prescrizioni da rispettare. È paradossale - aggiunge polemico il governatore - che una soluzione di svolta ambientale ma anche di salvezza per l'azienda risulti interdotta per via giudiziale». Infine per Confindustria e sindacati è prioritario consentire all'azienda di produrre, altrimenti le

ricadute economiche ed occupazionali sarebbero gravissime. Ma la Procura ha da tempo deciso il destino dell'Ilva: risanare tutto o chiudere. Non ci sono alternative.

«Adesso è tutto più difficile, si è interrotto un percorso» - Carlo Lania

Donato Stefanelli, lei è il segretario regionale della Fiom. L'ha sorpresa la nuova ordinanza del gip di Taranto sull'Ilva? «Premesso che mi sono sempre astenuto dal commentare le azioni della magistratura, che in tutta questa vicenda ha un ruolo molto delicato, dico però alcune cose. Si era determinato con la decisione del tribunale del Riesame un clima di rasserenamento che subisce ora un'interruzione. E' evidente che tutti aspettavamo di conoscere le motivazioni di una sentenza che abbiamo letto non come un compromesso, ma come un percorso che dava davvero la possibilità di avviare le ambientalizzazioni necessarie e che, per le conoscenze che abbiamo, si possono fare con le attività in marcia. Questo lo dico aldilà della nuova ordinanza del gip, che sicuramente ci coglie in una certa maniera».

Sorpresi, impreparati? Né sorpresi né impreparati. Siamo convinti che Ilva debba dare un'accelerata a tutte le operazioni di messa a norma e di ambientalizzazione, più che mai ora. Dopo di che nelle prossime settimane ognuno dovrà fare la sua parte. La Fiom ha chiesto al presidente dell'Ilva Ferrante di essere messa, come sindacato, nelle condizioni di essere protagonista del percorso di risanamento. Ma se ci troviamo di fronte a una situazione che viene capovolta tutto diviene più complicato. Anche qui: non voglio commentare la decisione del gip sul ruolo di Ferrante, però prendo atto che il Riesame aveva individuato in lui l'amministratore e il custode, e questa funzione oggi viene ridimensionata. **E perché la Fiom non è d'accordo?** L'Ilva è un grande stabilimento a ciclo integrale ed è fuori dalla realtà chi pensa che l'area a freddo possa andare avanti senza l'area a caldo. Altra cosa è sicuramente che l'area a freddo non presenta le problematiche ambientali di inquinamento dell'area a caldo. **E per questo siete contrari a ridiscutere il ruolo del presidente?** Dico soltanto che la decisione del Riesame sembrava dare una possibilità alla nuova Ilva, perché Ferrante rappresenta un cambiamento di rotta nell'Ilva. Prima di lui l'Ilva ha costruito giorno per giorno, nella contrapposizione che ha alimentato, le condizioni per giungere a questa situazione. L'assunzione della nuova presidenza ha affermato un metodo e una sostanza che sono andati in ben altra direzione. Quindi a Ferrante dico: tutti mantengano i nervi saldi e faccia quello che aveva in mente di fare con il suo staff tecnico, ma più veloce che mai. **Nell'ordinanza il gip motiva lo stop alla produzione con la necessità di dover prendere le misure necessarie per evitare il protrarsi di situazioni di pericolo.** Quello che il gip dice nella nuova ordinanza è coerente con quello che diceva nella prima. Ma il Riesame non ha parlato di spegnimento. Per questo bisogna aspettare di leggere le motivazioni, per capire in che direzione andare. **C'è il pericolo che adesso la tensione torni a crescere?** I miei delegati mi parlano di telefonate da parte di lavoratori che cercano di capire. Sicuramente sarebbe eccessivo parlare di tensioni a livello di quelle avute nelle settimane scorse, quando siamo arrivati sul punto di una rivolta sociale vera e propria. **Ma in tutta questa vicenda il sindacato non ha proprio niente da rimproverarsi?** Penso che in questo territorio tutti hanno delle responsabilità. Le prime sono quelle dell'Ilva, ma più in generale di tutta la classe dirigente. Politica e imprenditoriale. Il sindacato ha la colpa di non aver assunto dieci anni fa la consapevolezza che ha oggi, però devo dire che in questi ultimi anni la Fiom, con la Cgil, si è assunta le sue responsabilità ed è riuscita a cambiare la situazione. Siamo l'unico sindacato che si è costituito parte civile nei due maxi-processi contro l'Ilva e lo faremo anche se ci sarà un nuovo processo, relativo a queste vicende giudiziarie. E siamo i soli ad averlo fatto.

Il Pd contesta la decisione del giudice: irrituale

«È irrituale e molto preoccupante il provvedimento della gip di Taranto dopo la decisione del Tribunale del Riesame, dopo gli impegni assunti dall'azienda per la realizzazione degli interventi necessari alla salvaguardia della salute e dopo il decreto del governo sull'avvio delle bonifiche». Questa l'opinione del responsabile economia del Pd Fassina, secondo il quale «è necessario fare chiarezza al più presto perché sono in gioco le prospettive di un'azienda strategica e il futuro di decine di migliaia di lavoratori». Della stessa opinione anche diversi esponenti del Pdl tra i quali l'ex ministro Sacconi, convinto che «la produzione è compatibile con il risanamento ambientale».

L'idv contesta il Pd: hanno preso un colpo di sole

«È incomprensibile la posizione del Pd che attacca il gip di Taranto, forse Fassina ha preso un colpo di sole in quanto parla di un piano aziendale che a nessuno è dato conoscere». È molto dura la replica del responsabile lavoro dell'Italia dei Valori Maurizio Zipponi, secondo il quale «la magistratura sta tentando di applicare la legge anche dentro l'Ilva, permettendo all'azienda di ristrutturarsi, mettendo in sicurezza gli impianti con la cessazione dell'inquinamento dell'aria, della terra e del mare. Sin dall'inizio la magistratura ha sopperito alla totale assenza delle istituzioni sul dramma che oggi stanno vivendo i lavoratori e le loro famiglie».

«È giusto così, in azienda facevano finta di nulla» - Gianluca Coviello

TARANTO - Qualcuno l'ha definita «la rivoluzione dell'Apecar»; qualcun altro, invece, semplicemente la risposta libera degli operai più coraggiosi che si sono sottratti alla morsa dell'Ilva e alla contrapposizione tra lavoro e salute. Lo scorso 2 agosto, in occasione della manifestazione di Cgil, Cisl e Uil a Taranto contro la chiusura dello stabilimento siderurgico, un gruppo di lavoratori e cittadini, alcuni a bordo di un Apecar, hanno preteso la parola. Ne avevano chiesto il permesso per tempo senza ottenere risposte dai sindacati. Il tutto con un unico obiettivo: evidenziare l'esistenza di tanti operai che non ci stanno a rivendicare il lavoro a tutti i costi, anche a scapito della salute. Tra di loro c'era Cataldo Ranieri, operaio del siderurgico, ex delegato sindacale e impiegato presso gli impianti marittimi (carico del minerale e partenza del lavoro finito). Per lui, portavoce del comitato «Cittadini e lavoratori liberi e pensanti», il provvedimento di ieri del gip Todisco era necessario. **Non bastava quanto scritto dal Tribunale del Riesame?** Evidentemente no. L'azienda faceva finta che non fosse successo nulla, continuava a produrre interpretando

erroneamente il provvedimento. Avevano fatto la stessa cosa anche quando fu emessa la prima ordinanza. Anzi, addirittura in quel caso produssero di più degli altri giorni dopo aver fatto credere a gran parte dei lavoratori che il sequestro fosse già esecutivo. Attraverso i capi reparto, ci dissero che gli impianti erano chiusi e ci spinsero a manifestare bloccando la città. Quello sciopero fu voluto e favorito dall'azienda salvo poi detrarre le ore dalla busta paga anche a chi rimase nello stabilimento a lavorare. **Il suo comitato sta riscontrando molta simpatia nel quartiere Tamburi, a ridosso dell'Ilva e più inquinato, ma non solo. Chiedete alternative economiche. Non le piace il suo lavoro?** Tutti i 12 mila i lavoratori del siderurgico tarantino, se potessero scegliere, farebbero un altro lavoro. Noi chiediamo che si discuta di riconversione della città perché per anni sono state sacrificate tutte le risorse di un territorio splendido. È stato fatto anche perché noi operai non potessimo scegliere, ci hanno condannati a morte. Oggi, però, non voglio che i miei figli continuino a vivere in un ambiente poco sano. **E se l'Ilva mettesse a norma gli impianti seguendo ogni prescrizione della Magistratura? Sarebbe una soluzione, o no?** Il problema è proprio questo: Riva non lo farà mai, è molto più probabile che scelga di chiudere. È per questo che i politici e i sindacalisti, più che fiancheggiare l'azienda nel tentativo di smontare il lavoro della magistratura, farebbero meglio a concentrarsi sul futuro, su come dare una nuova economia a questo territorio. Considerando che gli stipendi dei dipendenti gravano sugli utili dell'azienda non più del 10%, si potrebbe spegnere gradualmente il siderurgico in 3-4 anni e, nel frattempo, avviare le bonifiche, restituire alla città le aree demaniali e favorire nuovi investimenti. **Ha subito ripercussioni nello stabilimento dopo le sue prese di posizione?** Sì. È sempre accaduto dato che da anni denuncio, come altri colleghi, ciò che non funziona nel siderurgico. Proprio in questi giorni mi è stato notificato un provvedimento disciplinare. Il motivo? Ho deciso di non firmare più il registro di presenza delle riunioni periodiche che vengono promosse sulla sicurezza. Trovo inutile che tali informazioni vengano diffuse se poi, quando noi operai cerchiamo di applicarle, diventiamo un problema. **Ha paura?** Certo, potrei perdere il lavoro. Non posso però chiudere gli occhi e non fare niente. Sono prima cittadino di questa città, poi operaio.

Ansia anche all'Ilva di Cornigliano. «Con lo stop a Taranto per noi è finita»

«Siamo sconcertati, perché queste continue interpretazioni e decisioni della magistratura, per il cui lavoro abbiamo il massimo rispetto, non fanno che aumentare la preoccupazione fra i lavoratori» è il commento del segretario genovese della Fiom Bruno Manganaro alla notizia della nuova ordinanza della gip di Taranto Patrizia Todisco. Il nuovo stop imposto dalla magistratura tarantina dopo la decisione del tribunale del riesame di martedì scorso, mette in allarme gli operai dell'Ilva di Genova Cornigliano (che sono 1.770) e di Novi Ligure (900 dipendenti), i due stabilimenti collegati alla produzione dello stabilimento pugliese. Il presidente dell'Ilva, l'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante, nominato dai giudici del riesame come custode dell'impianto di Taranto, già lo aveva perentoriamente annunciato: «Se Taranto chiude, chiudono anche Genova e Novi». Ieri, alla luce del nuovo provvedimento, la preoccupazione tra gli operai liguri si è fatta ancora più forte. «Non ce l'aspettavamo, inutile nascondere, soprattutto dopo il pronunciamento del Riesame - aggiunge incredulo Manganaro - Potevamo attenderci una contrazione della produzione e quindi un aumento della cassa integrazione, al limite, ma la chiusura no. Ora attendiamo le decisioni dell'azienda, che ha presentato subito ricorso. Poi decideremo, ma se lo stop venisse confermato, sarebbe davvero la fine per noi».

Istat: più laureati a spasso

ROMA - Il lavoro non ce ne è per nessuno, nemmeno per chi ha in tasca una laurea. Lo dice l'ultimo rilevamento dell'Istat che, insieme a una fotografia dello stato (cattivo) dell'occupazione fatto dal centro studi di Confindustria, disegna un'Italia sempre più in crisi. Secondo l'istituto di statistica, nel primo trimestre del 2012 si rileva un vero e proprio boom di disoccupati «dottori»: sono 304 mila le persone con un titolo di laurea e post laurea in cerca di lavoro. Si tratta del livello più alto almeno dal 2004, periodo fino al quale sono disponibili i dati. Su base annua, sottolinea l'Istat, il rialzo è del 41,4%. E la maggior parte sono donne (185 mila). Secondo invece un rapporto del centro studi di Confindustria sul lavoro in generale, per quanto riguarda la qualità dei contratti viene registrato anche qui il costante calo delle assunzioni a tempo indeterminato: il 35,1% del totale del 2011 (erano 35,9% nel 2010, il 37,7% nel 2009, il 42,1% nel 2008). Le assunzioni con contratto a termine (a tempo determinato, di inserimento, di apprendistato) hanno riguardato il residuo 64,9%1, ma scendono le probabilità di stabilizzazione. Sempre secondo i calcoli di Confindustria, nel 2011 l'occupazione ha retto nonostante la recessione che squassa il paese, ma questo soltanto per il ricorso massiccio alla cassa integrazione. «Ciò - scrivono gli analisti di via dell'Astronomia - grazie sia all'effetto positivo del seppur lento e parziale recupero del Pil tra la fine del 2009 e l'inizio del 2011, sia al fatto che le imprese, nonostante livelli di attività molto bassi rispetto a quelli pre-crisi, hanno risposto alle contrazioni di produzione e ordini nella seconda parte dell'anno espandendo di nuovo il ricorso alla cassa integrazione». La caduta più marcata c'è stata nelle costruzioni (-4,1%), mentre il comparto alimentare è il solo ad aver registrato una ripresa (+1,2%). Come negli anni precedenti, la contrazione occupazionale è stata più ampia nelle imprese fino a 15 dipendenti: -3,3% (dopo il -3,6% del 2010 e il -3,9% del 2009) rispetto al -0,7% nelle medie e al +0,1% nelle grandi. Questo andamento differenziato riflette quello dell'occupazione a tempo indeterminato (95,2% dell'occupazione alle dipendenze a fine 2010): -2,9% nelle piccole imprese contro il -0,9% e il -0,2% nelle medie e nelle grandi. Nelle imprese di dimensioni inferiori è calata anche l'occupazione temporanea (-3,3%), che in quelle medio-grandi è invece cresciuta in modo sostenuto (+8,9% e +12,4% rispettivamente). Nei servizi, il bilancio occupazionale nel 2011 per Confindustria è risultato in pareggio, ma il dato medio riflette una ripresa nel commercio (+3,4%) e nelle telecomunicazioni (+4,3%) che controbilancia il calo nei trasporti (-1,1%) e nelle altre attività del terziario (-0,9%). Le prospettive restano oscure. Nello studio confindustriale, la quota di imprese che prevedevano un aumento dell'occupazione nei primi sei mesi dell'anno (17,9%) è diminuita rispetto a quella rilevata a inizio 2011 (22,6%), benché superi ancora la quota di quelle che prevedevano una diminuzione (11,4%, simile all'11,0% dell'anno precedente). Il saldo delle previsioni è quindi rimasto positivo (6,5%), ma si è dimezzato rispetto a inizio 2011 (11,6%).

Volano stracci. Tocca a Passera

ROMA - Domani la compagnia low cost siciliana Wind Jet dovrebbe restare definitivamente a terra. E per martedì, il ministro per lo sviluppo Corrado Passera ha convocato i vertici della compagnia e quelli dell'Alitalia, in trattative per acquisire la società siciliana, ferme dopo uno scambio di accuse e contro accuse. L'Enac, l'ente di controllo dei voli, dovrebbe ritirare domani la licenza alla società siciliana, avviata al fallimento. Nel frattempo è caos per i passeggeri che hanno continuato a comprare biglietti regolarmente messi in vendita da Wind Jet nonostante la sua crisi: voli cancellati, altri ritardati di ore, mentre sulle spoglie della compagnia è in corso uno scambio di accuse fra tutti i soggetti in campo che aggrava soltanto la situazione di chi ha il biglietto in mano. A volare sono solo gli stracci. «Stiamo predisponendo un piano di riprotezione per i viaggiatori coinvolti - ha fatto sapere l'Enac - si attivi anche Alitalia che ha contribuito a creare questo caos». Accuse cui la compagnia di bandiera ha replicato immediatamente: «Non siamo responsabili del fallimento della compagnia catanese». L'Alitalia, comunque, ha già messo a disposizione alcuni voli per «riproteggere» (come si dice in gergo) passeggeri Wind Jet rimasti a terra; aggiungerà altri voli e vende biglietti a tariffa fissa agevolata per i possessori di biglietti Wind Jet. I vertici della compagnia siciliana sostengono che c'erano le condizioni per chiudere l'accordo entro il 27 luglio con l'Alitalia, con le richieste poste dalla compagnia di Colaninno «pienamente soddisfatte». Cosa che Alitalia invece nega, sostenendo di non aver ricevuto in tempo i documenti richiesti e sospettando di poter trovare un buco ancora più grosso del previsto. L'associazione di consumatori Codacons, allo scopo di tutelare i viaggiatori Wind Jet danneggiati dalla crisi, offre assistenza legale. «Tutti i passeggeri coinvolti possono rivolgersi alla nostra associazione al fine di avviare l'iter volto ad ottenere il rimborso del biglietto ed il risarcimento per la attesa».

La Fincantieri di Palermo perde un appalto. Orlando: come mai? - Maurizio Zoppi

PALERMO - Calma apparente alla Fincantieri di Palermo. Il lavoro - per chi non è in cassa integrazione - non manca, considerato che gli operai della sede palermitana sono impiegati alla costruzione di 6 cassoni indispensabili per la rimozione della Costa Concordia naufragata il 13 gennaio scorso davanti l'isola del Giglio, provocando 30 morti e due dispersi. Un modo con cui la sede nazionale della Fincantieri sembra intenzionata a tenere a bada tutti quegli operai che si domandano come mai il cantiere navale di Palermo continui a perdere appalti per le commesse di lavoro. Forse proprio perché è considerata un bocconcino allettante dagli imprenditori della cantieristica, Fincantieri Palermo poche settimane fa ha inanellato un altro insuccesso. L'azienda è stata esclusa per aver presentato certificazioni non idonee dall'appalto per la ristrutturazione del bacino galleggiante da 52mila tonnellate nel porto di Palermo. Un appalto da 45 milioni di euro, l'ennesimo che l'azienda navale perde per operai diretti e indotto palermitano. A beneficiare dell'esclusione è stata la Cimolai della provincia di Pordenone, fornitrice di Fincantieri, che lo scorso febbraio ha vinto anche la gara d'appalto per il bacino galleggiante da 19mila tonnellate. Un ribasso del 27% sull'importo dei lavori che ammonta a circa 10 milioni di euro contro il «miserico» 2% che aveva presentato Fincantieri Palermo. Ma la Cimolai, guarda caso, è anche un fornitore storico della Fincantieri. Socio di Cimolai è il cantiere Mariotti, cui vanno stranamente tante delle commesse che potrebbero andare a Palermo. Entrambi i bacini galleggianti sono serviti per costruire la piattaforma petrolifera «scarabeo 8» di proprietà della Saipem. Da allora sono rimasti inutilizzati. Dopo due anni di sciopero e crisi da parte degli operai, la Regione Siciliana - che ne è proprietaria - decide di pubblicare due bandi di gare per la ristrutturazione. Ma un destino troppo distratto ha voluto che la Fincantieri rimanesse fuori da queste gare pubbliche. Per questo destino beffardo si stranisce l'assessore regionale alle Attività Produttive, Marco Venturi, che dopo la notizia dell'esclusione al bando di Fincantieri, ha dichiarato: «Certamente colpisce il fatto che un'azienda leader a livello mondiale non abbia una documentazione completa». Anche il sindaco di Palermo Leoluca Orlando vuole vederci chiaro: «Chiederò alla magistratura di fare luce sul caso. Appare difficile comprendere come una azienda di queste dimensioni e con questo giro d'affari non abbia le carte in regola per partecipare ad un bando redatto, stando a quanto riferiscono gli Uffici della Regione, secondo la normativa europea». Vogliono risposte soprattutto gli operai di Fincantieri: «L'azienda ha prodotto delle certificazioni per il bacino di 52mila tonnellate, ma non ha mai avuto risposte dalla Regione - dice Giuseppe Pirrotta, rsu della Fiom Cgil - Adesso, dopo aver perso anche quest'appalto, la nostra preoccupazione è la chiusura del cantiere. Tutto quello che sta succedendo ci ha davvero spiazzati. Da protagonisti di scioperi e lotte, oggi siamo spettatori di questo valzer tra Regione e Fincantieri. L'azienda sostiene che la Regione sia troppo zelante, la Regione dice che Fincantieri è troppo superficiale. Ma alla fine a pagare siamo noi lavoratori». «Non è la prima volta che perdiamo gare d'appalto», dice Serafino Biondo anche lui della Fiom. «In questi ultimi due anni, i lavori di trasformazione che dovevano arrivare a Palermo improvvisamente sono stati dirottati a Bari al cantiere Mariotti, o in Croazia. Siamo ridotti a lavorare in un solo bacino: 150 operai sono in cassa integrazione. Dei 2000 lavoratori dell'indotto soltanto 100 lavorano. Senza una linea di costruzioni navali il cantiere è comunque chiuso». Proprio gli operai della Fincantieri giorni fa hanno protestato in modo simbolico le anomale perdite di questi appalti, occupando i bacini galleggianti. Il giorno delle dimissioni di Lombardo - il 31 luglio scorso - l'Assessore regionale Venturi ha riunito un tavolo con i sindacati per discutere le sorti della Fincantieri Palermo. «Una riunione del tutto formale - continua Biondo - una delle tante a cui abbiamo assistito in questi anni. Le solite promesse tutte da verificare. Finiti i lavori per la Costa Concordia saremo nuovamente senza lavoro. Prevedo nuovi scioperi nel mese di novembre».

Una no-fly zone per proteggere Ankara - Michele Giorgio

Washington rompe indugi e di fronte all'incapacità dei ribelli sunniti di prendere Aleppo e farne la «capitale liberata» della Siria settentrionale e alla solidità mostrata dal regime del presidente Bashar Assad, dichiara indirettamente guerra a Damasco e ai suoi alleati. Le nuove sanzioni statunitensi varate due giorni fa - contro la Siria ma anche contro

Hezbollah e Iran - lo avevano già detto chiaramente. Tuttavia sono le decisioni prese ieri a Istanbul al vertice Usa-Turchia - un punto di svolta - e le prossime che forse arriveranno già oggi al mini-summit arabo che si terrà in Arabia Saudita, potrebbero dare il via libera a un primo intervento «internazionale» contro la Siria, nonostante l'opposizione di Russia e Cina. Sul tavolo c'è l'imposizione sulla Siria di una «no-fly zone» (zona di interdizione al volo). E la motivazione Washington e gli alleati potrebbero trovarla nella necessità di «proteggere» l'amica Turchia, storico paese membro della Nato, dalle incursioni dei guerriglieri curdi del Pkk passati all'offensiva nelle scorse settimane. Ankara che nell'ultimo anno ha dato ogni possibile appoggio all'opposizione politica siriana e ai ribelli armati anti-Assad, ora si trova a dover fare i conti con la guerriglia curda, riarmata e motivata da Damasco, desiderosa di presentare il conto all'ex "amico" turco, il premier Erdogan. Secondo la stampa di Ankara, il governo avrebbe pronti piani di intervento militare in territorio siriano: lungo il confine, per creare una zona cuscinetto di 20 km, e nelle province del nord curdo, per impedire che diventino una base arretrata del Pkk. La Siria, ha affermato Hillary Clinton in una conferenza stampa congiunta con il capo della diplomazia turca Ahmet Davutoglu, non deve «diventare un santuario per i terroristi del Pkk». Poi il segretario di stato ha mostrato cautela sulla imposizione della «no-fly zone» sulla Siria, che avverrebbe in condizioni molto diverse da quelle di un anno fa in Libia. Il passo però è davvero vicino, come ha di fatto annunciato l'ex segretario alla difesa statunitense, William Cohen, in un'intervista a Bloomberg Television. «La violenza in Siria è così grave, credo che si assisterà ad una spinta in favore dell'istituzione della no-fly zone», ha detto Cohen. Per l'ex segretario alla difesa la partecipazione americana a questa possibile operazione sarà legata a quella degli alleati. «Non credo che gli Stati Uniti procederanno da soli». E non saranno da soli. Uno dei primi a mettersi l'elmetto è stato proprio il ministro degli esteri italiano Giulio Terzi. In una intervista il titolare della Farnesina ieri ha spiegato che la zona di interdizione al volo (per l'aviazione siriana) «può essere una carta necessaria per evitare questo massacro spaventoso». Libertà, diritti, democrazia. L'opposizione siriana sostiene che la lotta contro il regime di Assad continuerebbe su quelle basi. Temi che però non sembrano rientrare negli interessi sia degli americani che degli alleati di Damasco. Nel giardino siriano si giocano gli assetti strategici regionali, sulla base del confronto Usa-Iran. È stata sin troppo esplicita Hillary Clinton al termine del vertice in Turchia: l'obiettivo degli Usa è quello di «rompere i legami» fra la Siria, l'Iran e l'Hezbollah sciita libanese che «prolungano la vita del regime» di Damasco. «Occorre accelerare la fine del regime del presidente Assad che è un nostro obiettivo strategico... Dobbiamo continuare ad aumentare la pressione dall'esterno», ha spiegato. I siriani intanto continuano ad ammazzarsi tra di loro, con l'aiuto dei rispettivi «alleati» esterni. Ieri si è combattuto in diversi punti di Aleppo. I ribelli si sono ritirati dai quartieri strategici ma continuano ad impegnare le truppe governative in varie aree della città. L'Esercito libero siriano (Els), la milizia ribelle, sarebbe riuscita a riprendere qualche posizione strategica nella roccaforte di Salaheddin, ha detto Abdel Qader Saleh, un comandante del cosiddetto battaglione «Tawhid» dell'Esl. Scontri violenti sono avvenuti anche a Tamadoun (Damasco) e spari e alcune esplosioni sono state udite anche in altri settori della capitale. I civili fuggono come e dove possono dalla guerra. L'agenzia Onu per i profughi parla di altre migliaia di siriani che in questi ultimi giorni sono sfollati per sfuggire ai combattimenti, soprattutto a Aleppo.

«Assad ha perso la classe media» - Giuseppe Acconcia

«In Siria sta nascendo un nuovo sentimento anti-Assad tra impiegati, professionisti e uomini d'affari» - ammette Sami Zubaida, storico dell'Università di Birkbeck a Londra. E così sembra rinascere una sorta di nazionalismo, alternativo al potere, promosso da milizie e comitati popolari, come ai tempi di re Faysal (1918-1920). «I contesti sono distinti. In questa fase, una sezione trasversale della popolazione siriana sente compromesse la stabilità e la prosperità che il partito Baath aveva costruito negli ultimi decenni». Zubaida fa riferimento alle ampie concessioni economiche alla classe media urbana, parte integrante delle liberalizzazioni degli anni settanta, volute da Hafez al-Assad. È per questo che la crisi siriana, che fino a pochi mesi fa sembrava solo lambire le grandi città, diventa ora un movimento urbano? «È un tipo particolare di movimento urbano. È innegabile che Aleppo e Damasco siano ancora roccaforti del regime di Assad. Mentre gli insorti agiscono per interessi sovrapponibili ma con metodi e scopi distinti». È per questo motivo che la composizione dell'Esercito libero siriano (Els) appare tanto eterogenea. Molti dei militari disertori, che combattono nel quartiere di Salaheddin, per esempio, non sono neppure di Aleppo. «Sul campo ci sono jihadisti che vengono da altri paesi arabi, riforniti e formati in Arabia Saudita. Si tratta però di una minoranza. Invece, gli insorti sono principalmente siriani. Ad esempio tra le brigate dell'Els che combattono ad Aleppo ci sono soprattutto siriani di altre regioni. Per questo, gli stessi cittadini del quartiere di Salaheddin, colpito dai recenti scontri, protestano contro le operazioni militari portate dai disertori dell'Els nel loro quartiere». Ma il più duro attacco al regime siriano potrebbe arrivare dalla Turchia. Secondo la stampa turca, il governo di Ankara sarebbe già pronto a formare una zona cuscinetto al confine settentrionale siriano. «La Turchia ha ogni interesse perché il regime di Assad finisca, ma teme più di ogni altra cosa l'instabilità al confine meridionale. Il Kurdistan siriano è un'estensione del Kurdistan turco. E così, la maggiore garanzia per il governo di Ankara contro nuove operazioni del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) viene dalla stretta alleanza tra il governo turco e il governo autonomo del Kurdistan iracheno di Mustafa Barzani». Mentre, dopo aver inviato ingenti aiuti ai ribelli, Stati Uniti e Gran Bretagna potrebbero fare pressioni per l'imposizione di una «no-fly zone» nel nord del paese. «Americani, francesi e inglesi, ma anche Arabia Saudita e paesi del Golfo compiono un calcolo strategico. Secondo loro, la fine di Assad coinciderebbe con l'indebolimento dell'Iran e del loro alleato ideologico libanese Hezbollah». Ma potrebbe anche profilarsi un cambiamento con metodi pacifici ai vertici del Baath per placare lo scontro sul campo. In questa direzione può essere interpretata la probabile nomina del diplomatico Lakhdar Brahimi come nuovo mediatore delle Nazioni Unite. «Non c'è spazio per soluzioni diplomatiche in Siria. Ci sono in gioco interessi regionali per cui non vedo una soluzione pacifica alla crisi. In ogni caso Bashar al-Assad non lascerebbe mai il potere volontariamente», ammette lo storico. D'altra parte, del nascente nazionalismo anti-Assad, sono protagonisti i Fratelli musulmani siriani. «Gli islamisti moderati siriani sono la componente dominante del Consiglio nazionale che unisce le forze di opposizione siriane a Istanbul. Anche se spesso hanno condotto

battaglie insieme ai jihadisti e hanno interessi sovrapposti, islamisti moderati e estremisti non costituiscono un blocco unitario in Siria». I Fratelli musulmani siriani, come i loro omologhi egiziani, si sono sostituiti all'assenza dello stato tra gli strati popolari negli anni settanta e ottanta, ma hanno subito la durissima repressione del regime, culminata nel massacro di Hama del 1982. Inoltre, il partito Baath ha sempre impedito agli islamisti siriani ogni attività politica ufficiale. «Anche nel Sinai operano gruppi jihadisti dello stesso genere, come è emerso dall'attacco nei pressi del valico di Gaza dei giorni scorsi» - prosegue lo storico, autore di *Islam, il popolo e lo stato: idee politiche e movimenti*. Nel Sinai, sembra giocarsi un nuovo scontro di potere tra Consiglio supremo delle forze armate e governo egiziano, guidato dagli islamisti. «I Fratelli musulmani non vogliono lo scontro con l'esercito su questioni di confine. Anche se la leadership del movimento è contraria alla chiusura del valico di Rafah, il presidente Morsy non andrebbe contro l'esercito su questo punto dopo lo sdegno per le morti nel Sinai» - assicura Zubaida. Secondo lui, la regione è oggetto di imbarazzo per altri motivi. «I beduini egiziani sono stati sistematicamente esclusi, marginalizzati e oppressi. Le popolazioni del Sinai sono state volutamente tenute fuori dal capitalismo clientelare di Hosni Mubarak e dai grandi profitti del mercato turistico. Ma ora iniziano a mobilitarsi», conclude Zubaida.

Uomini nuovi per l'Angola - Alain Vicky*

LUANDA - Quando vuole ascoltare la città, Arlindo Barbeitos, 71 anni, lascia i suoi libri, scende le scale del caseggiato fatiscente con l'ascensore che non funziona mai, e va a spasso per Maianga, il quartiere di Luanda in cui vive. Ingorghi e grattacieli in costruzione, strade disselciate, candongeiros (taxi collettivi) che sparano l'ultimo brano di kuduro, lavoratori cinesi che fumano appoggiati a una staccionata, giovani portoghesi che la crisi europea ha spinto verso l'ex colonia... La capitale angolana, dove risiede un quarto della popolazione nazionale, vive in fibrillazione dal 2002, quando è terminata la guerra civile che, a partire dall'indipendenza ottenuta nel 1975, ha opposto praticamente senza tregua il Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla) e l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita). Negli ultimi tempi, però, Barbeitos ha notato un cambiamento nell'umore della gente: «Una signora mi ha detto: "Sono sempre stata per l'Mpla. Ma questa volta non voterò, così capiranno che non siamo d'accordo con la loro politica"». Veterano della guerra di liberazione Intellettuale noto nel paese, ex allievo del filosofo Theodor Adorno, Barbeitos è anche un veterano della guerra di liberazione. Ma, pur compagno di strada dell'Mpla, il suo giudizio non è lontano da quello dell'interlocutrice: «Non ho lottato per questo, ma per un'Angola più giusta - dice con gli occhi che brillano, sprofondato nel suo divano -. Non difendo necessariamente il pensiero di Thomas Hobbes, ma approvo la sua idea secondo la quale la democrazia richiede una certa giustizia economica. Una giustizia che da noi non esiste ancora». Poche ore prima del nostro incontro, il 27 maggio, aveva assistito a uno spettacolo fino ad allora impensabile nelle strade di Luanda: una manifestazione di quattromila ex militari, che reclamavano pensioni mai pagate: soldati e sottoufficiali delle forze armate angolane che avevano combattuto tra il 1975 e il 2002. Al contrario degli ufficiali e dei commilitoni invalidi di guerra, questi non graduati, il cui numero è stimato in circa quarantamila, non percepiscono una pensione mensile. E sperano almeno nel premio di smobilitazione promesso dal governo alla fine del conflitto, dieci anni fa. «Sono indignato. Nel frattempo, il nostro ministro per gli ex combattenti si pavoneggia davanti alla stampa con un orologio da 50 mila dollari. Sono un veterano anch'io!», si adira Barbeitos. Gli ex soldati, molti dei quali provengono dalle file dell'Unita e a partire dal 1992 sono stati reintegrati nell'esercito nazionale, da allora sono tornati ancora in piazza e minacciano di impedire lo svolgimento delle elezioni generali, le terze dall'indipendenza, previste per il 31 agosto. Sulla base dell'ultima revisione costituzionale del 2010, sarà designato presidente della Repubblica e capo del governo il capolista del partito che riporterà più voti. L'Mpla dovrebbe vincere, superando come sempre l'Unita. E il presidente José Eduardo dos Santos, 69 anni, al potere dal 1979, dovrebbe quindi ricevere una nuova investitura. Con ogni probabilità, lascerà poi il posto al suo numero due, Manuel Vicente, ex dirigente della compagnia petrolifera Sonangol. La crisi, un uragano australe Nella capitale, il tasso di partecipazione dell'87,36% toccato nel 2008 sarà difficilmente raggiunto. La pace aveva allora appena sei anni. Alle elezioni del settembre 2008, l'Mpla aveva ottenuto l'81,64% dei suffragi. Ma, poco dopo, la crisi finanziaria internazionale si è abbattuta come un uragano australe sul paese. I cantieri si sono fermati, provocando un inizio di panico tra gli investitori stranieri. Il kwanza, in difficoltà, è stato svalutato del 25% rispetto al dollaro. La ridotta classe media luandese, impiegata nell'emergente settore privato dei servizi, ha visto volare i tassi di interesse dal 6% al 25% e di conseguenza dissolversi il sogno di accedere alla periferia sud di Talatona dove si insediavano gli espatriati. Molti giovani imprenditori sono falliti. Nel 2009, il paese ha subito una nuova scossa, politica questa volta: contrariamente a quanto annunciato, le elezioni presidenziali sono state rinviate di tre anni. «A partire da quel momento - confida un simpatizzante del regime - un senso di disagio ha cominciato a circolare tra alcuni prestigiosi militanti dell'Mpla. Per loro, dos Santos aveva varcato la linea rossa. Se fosse andato via nel 2008, sarebbe uscito a testa alta: vincitore del conflitto contro l'Unita e promotore del rilancio economico del paese. I luandesi non avrebbero visto il bicchiere mezzo vuoto, ma mezzo pieno. Ora è il contrario.» Nel corso di una delle sue rare interviste, concessa al quotidiano britannico Financial Times, Vicente non ha nascosto la preoccupazione per il crescente divario che, nell'Angola post conflitto, separa sempre più la classe dirigente da una popolazione composta al 60% da giovani. I musseque, i quartieri popolari che circondano la capitale, rimangono i punti dolenti di un paese classificato al 148° posto - su 187 - dell'indice di sviluppo umano del Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp). Poca acqua potabile, ancora niente elettricità, rare le scuole. Qui, i vantaggi della pace sembrano slogan pubblicitari, e l'Mpla è spesso percepito come una reliquia del passato. Il suono del nuovo Angola Il kuduro, musica del nuovo Angola che ibrida con ritmi elettronici la kizomba e la semba ballate dagli anziani, costituisce per la gioventù un modo per esprimere, attraverso figure acrobatiche, il suo surplus di energia. Ideato in sale di registrazione di fortuna, poi diffuso dai soujd system dei candongueiros, è apparso a metà degli anni '90, mentre la popolazione dei musseque esplodeva per l'afflusso dei rifugiati della seconda guerra civile che stava devastando l'interno del paese. Si è quindi imposto rapidamente tra i giovani dei ghetti come un viatico per dimenticare una realtà quotidiana fatta di privazioni e coprifuochi. Propagandosi

tra le diaspore lusofone di Lisbona e di Johannesburg, il kuduro ha cannibalizzato tutte le altre musiche urbane. Alla fine della guerra, arricchito da tecno commerciale, kwaito sudafricano, reggae, rap, ma anche dal kwassa-kwassa congolese, si è imposto come la musica degli emarginati della capitale. Recentemente, la musicologa tedesca Stephanie Alisch, in occasione di un'inchiesta a Luanda, ha constatato che in città circolavano ormai i primi kuduro a favore del partito governativo. Eppure, fino agli anni 2000, il ruolo sociale del kuduro era ignorato dal potere che lo considerava, tutt'al più, un guazzabuglio sonoro. Oggi, il genere è promosso dal ministero della cultura ed è ampiamente programmato sui due canali pubblici televisivi. «Ma negli ultimi tre anni ha anche perso molto in creatività - sottolinea un altro specialista del genere, il disc-jockey franco-americano Benjamin Lebrave -. A contatto con il potere, si è visto emergere soprattutto un kuduro bling-bling e consensuale.» «In Angola, i soldi permettono di comprare tutto, compresi i musicisti considerati un po' troppo ribelli. Ma la gioventù ha vinto il timore del sistema e comincia a mostrare pubblicamente le proprie frustrazioni. È finita, gente, non si torna indietro: la paura è scomparsa», esclama il dj angolano-portoghese Pedro Coquenão. A capo del collettivo Batida, ha appena firmato con l'etichetta britannica Soundway un primo disco di kuduro cosciente, emblema della frustrazione di una parte della gioventù luandese: quella collegata sulle reti sociali e i blog, come Central Angola o il sito anticorruzione Maka Angola, animato dal giornalista e militante per i diritti umani Rafael Marques de Morais. «Come mai, a dieci anni dalla fine ufficiale della guerra, la maggioranza degli angolani non ha potuto godere del boom economico della ricostruzione, contrariamente agli espatriati? - si chiede Coquenão -. Rileggo spesso Agostinho Neto (il primo presidente dell'Angola indipendente, ndr). Il suo sogno, quello di un paese multiculturale risparmiato dall'imperialismo, è svanito. Non aveva torto quando diceva che la partenza dei portoghesi non avrebbe impedito il perdurare dei problemi legati allo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere. Siamo solo passati dalla catastrofe alla calamità.» Ikonoclasta, l'uomo da abbattere Nel collettivo Batida sono in molti a essersi scontrati col potere: Sacerdote, Mck, ma soprattutto Ikonoklasta, «l'uomo da abbattere -secondo lo scrittore José Eduardo Agualusa - come tutti coloro che in questo momento lottano per la democrazia in Angola». Dopo una prima manifestazione di quattrocento persone contro dos Santos, organizzata nel marzo 2011 a Luanda, nella speranza di vedere fiorire una «primavera» angolana, Ikonoklasta partecipa a tutti i raduni. Perseguitato dalla polizia, minacciato dai miliziani, aggredito alla fine di una marcia, il giovane rapper dà tanto più fastidio al potere in quanto è figlio di João Beirão, un defunto amico del capo dello stato, direttore della fondazione Eduardo dos Santos durante gli anni '90. Paulo Lara, figlio di L ú cio Lara, uno dei padri dell'indipendenza, considera Ikonoklasta «molto coraggioso», ma riflette: «Luanda non è l'Angola.» Nell'interno del paese, dove le conseguenze della guerra sono più pesanti, gli elettori vedono ancora il «bicchiere mezzo pieno»: le centinaia di chilometri di strade e di ferrovie ricostruite, che collegano il mondo agricolo alla costa, rappresentano il 90% dell'attività economica. Entrato nella guerriglia nel 1972, a 16 anni, a partire dal 1975 Lara figlio ha scalato la gerarchia militare fino a entrare nello stato maggiore dell'esercito di terra. Dopo quarant'anni di carriera, ha scelto di andare in pensione. La mattina dell'11 novembre 1975, in compagnia di una bottiglia e di una canzone di Rui Mingas, il grande scrittore Manuel Rui, che allora aveva 34 anni, componeva l'inno che sarebbe stato cantato la sera stessa, quando la nuova bandiera angolana si sarebbe alzata sventolando nella notte di Luanda. Si parlava di «rivoluzione, attraverso il potere del popolo», e, naturalmente, dell'«uomo nuovo». «Sarebbe ora di scrivere un nuovo inno, non crede?», chiede lo scrittore. A ritmo di kuduro?

**La versione integrale del reportage la troverete sul prossimo «Diplò», che uscirà il 17 agosto in abbinato al manifesto, per poi restare in edicola fino al 13 settembre.*

Per Romney un vice giovane e filo-ricchi - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Giovane (42 anni), di bell'aspetto, bianco, middle class, ambizioso, eloquente, politicamente spregiudicato e più conservatore di così non si può. È l'identikit dell'aspirante alla vicepresidenza degli Stati Uniti, il deputato del Wisconsin Paul Ryan, star emergente del partito repubblicano, noto per la sua proposta di bilancio a base di tagli selvaggi della spesa pubblica e riduzioni fiscali per i molto ricchi. In una rosa di possibili candidati che includeva opzioni meno "a rischio" come l'ex governatore del Minnesota Tim Pawlenty, Mitt Romney ha scelto l'uomo che più di tutti gli è sembrato capace di infiammare l'entusiasmo della destra del suo partito e di garantire che nelle settimane che ci separano dalle elezioni si parlerà soprattutto di economia. Ryan è anche un uomo che sconfessa definitivamente la fase più moderata della carriera politica di Romney (la cui riforma sanitaria in Massachusetts è stata d'ispirazione per quella di Obama) e che piace moltissimo ai teorici del pensiero neo-con. Non a caso, nei giorni scorsi, la sua nomina è stata aggressivamente sponsorizzata dal settimanale conservatore *Weekl y Standard* e dalla pagina editoriale del *Wall Street Journal* di Rupert Murdoch, che finora non aveva fatto mistero delle sue riserve nei confronti dell'alternativa repubblicana a Barack Obama. Anche simbolicamente, per molti versi, Ryan incarna infatti molto meglio il perfetto antiObama di quanto non lo faccia Mitt Romney. E in un dibattito sarebbe lui quello più in grado intellettualmente di dare del filo da torcere al presidente. A conferma dell'opportunismo politico che caratterizza ogni sua mossa (e che, secondo i sondaggi, continua a renderlo poco convincente agli occhi dell'elettorato), Romney ha scelto quindi di fare felici i multimiliardari di estrema destra che stanno apertamente finanziando la sua campagna elettorale e di scommettere sui convertiti - senza incorrere nella chance di gaffe micidiali che si era portata dietro Sarah Palin. Il rischio, ovviamente, è che parecchi degli ambiti elettori indipendenti, di fronte a Ryan, se la diano a gambe. E che anche i democratici delusi da Obama si precipitino alle urne per evitare la catastrofe. È quello su cui contano il presidente e i democratici che, almeno in apparenza, ieri stavano festeggiando. La presenza di Ryan nel ticket repubblicano darà infatti loro l'opportunità di presentarsi quali difensori di programmi assistenziali cari agli americani, come Medicare e Social Security, che il piano dell'aspirante vicepresidente prevede di ridurre e di privatizzare almeno in parte. Da lui, donne e minoranze etniche hanno solo da temere. In effetti, la fascia demografica che meglio riflette la nomina di Ryan è a base di maschi bianchi, sopra i cinquanta. Il messaggio del nuovo ticket repubblicano promette la riconquista dell' American dream . L'immagine che evoca è piuttosto quella di Alamo.

Ferrante: "Non vogliamo licenziare ma così tutto diventa difficile" – Guido Ruotolo

TARANTO - Sta per iniziare il Cda dell'Ilva. Il presidente Bruno Ferrante è molto preoccupato: «Gli avvocati stanno già lavorando per presentare un'impugnativa urgente al Riesame. Quello del gip è un provvedimento che ci penalizza moltissimo, che ridimensiona e marginalizza il mio ruolo di custode giudiziario riducendolo a datore di lavoro e a responsabile dell'attuazione dell'Aia (Autorizzazione integrata ambientale, ndr) e che può mettere in ginocchio tutta Taranto. È un provvedimento insostenibile che nei fatti, bloccando la produzione, può portare alla chiusura dello stabilimento». La riunione dei vertici del gruppo Riva si protrae per un paio d'ore. Poi Ferrante esce. **Presidente, avete discusso anche della possibilità di mettere i dipendenti in cassa integrazione?** «Il gip scrive che non possiamo produrre. Si è spinto nell'interpretazione del Riesame andando ben oltre i limiti definiti dai giudici. Ci era parso di capire che nel provvedimento del Riesame, le cui motivazioni stiamo aspettando, si sostenesse che l'Ilva dovesse produrre e utilizzare gli impianti in funzione del risanamento. Che se ci sarà, porterà alla revoca del sequestro. In caso contrario, lo stabilimento sarà chiuso». **Il gip non ha fatto altro che un ordine di servizio, specificando i ruoli per ciascuno dei custodi giudiziari e ha definito i compiti che le spettano.** «Il gip ha interpretato una sentenza del Riesame senza aspettare le sue motivazioni. Ripeto, non mi risulta che i giudici abbiano scritto che l'Ilva non debba più produrre, in questa fase. Anche perché fatico a credere che bloccando l'acciaieria la messa in sicurezza degli impianti venga garantita». **Il fantasma dei licenziamenti è oggi più concreto?** «Non voglio neppure pronunciare quella parola. Il gruppo dirigente dell'Ilva, pur amareggiato perché Emilio Riva è ancora privato della sua libertà, trovandosi agli arresti domiciliari, è convinto di voler andare avanti. Consapevole di aver sbagliato, in passato, a non dialogare con la Procura di Taranto, siamo pronti alla collaborazione con le istituzioni. Ma se ci bloccano la produzione, la prospettiva si complica non solo per i quasi 12.000 dipendenti diretti ma anche per tutto l'indotto».

Treviglio, la città-cantiere dove si lavora giorno e notte - Marco Alfieri

TREVIGLIO (BG) - Vede lì davanti – dice il capocantiere –, stiamo costruendo un muro di 10 metri per coprire lo scavalco dell'Alta Velocità con la Brebemi. Due mesi fa non c'era nulla». Poco più avanti hanno già finito la copertura della vecchia statale 11 che arriva a Treviglio da Cassano D'Adda. Sotto il sole di mezzogiorno il nastro color calce dell'autostrada Milano-Brescia è ancora un corridoio di polvere e gru che va a morire nella campagna della Bassa bergamasca; «ma a dicembre 2013 si parte, a regime passeranno 60mila mezzi», assicura orgoglioso il capocantiere. Se si tira una riga tra il capoluogo lombardo e la città della Leonessa, Treviglio sorge nel mezzo del mega cantiere a cielo aperto che nell'estate dello spread sta riscrivendo paesaggi, mobilità, urbanizzazione e flussi del cuore ferito del Nord Italia. Dopo anni di attesa in pochi chilometri sono partite insieme un fascio di infrastrutture da fare invidia al miracolo cinese: Brebemi, Pedemontana, Tem (Tangenziale esterna milanese), Alta Velocità Treviglio-Brescia, Ipb (Interconnessione Pedemontana-Brebemi) e riqualificazione delle trafficatissime arterie Paullese, Cassanese e Rivoltana. Nove miliardi solo di Project financing, finanziamenti privati, quasi tutti in carico a Intesa San Paolo. «Siamo in agosto ma sembra di essere prima della bolla immobiliare», sorride un artigiano al bar di viale Partigiani. Centinaia di operai al lavoro, tavole calde a pieno regime, camion per le strade e gru che sbracciano senza sosta perché nella Treviglio «città cantiere», unico posto in Italia, si lavora giorno e notte. «Poteva succedere peggio che in Val Susa», si sorprende ancora Gianfranco Bonacina, presidente della Cassa rurale di Treviglio. Opere invasive che distruggono campi agricoli e spostano insediamenti squassando il tran tran di un paesaggio già antropizzato, rischiavano di trasformare la Bassa in una nuova Venaus. Mille ettari espropriati non sono uno scherzo. «Ma siccome i tracciati passano in mezzo a campi e attività dei nostri 21mila soci, siamo scesi in campo costruendo con pazienza il consenso necessario al via libera», racconta Bonacina. All'azienda agricola di Manenti Angelo non volevano mica cedere il terreno, comprato col sudore di una vita. «Siamo intervenuti anticipando ai soci i soldi degli indennizzi – continua il presidente -, spiegando loro le ragioni di una nuova mobilità che rilancerà la zona di Treviglio». E oggi si vedono i frutti. Nei locali della Cassa c'è l'ufficio di progetto della Brebemi. Settanta tecnici e ingegneri si sono trasferiti in città con la famiglia. Dalla palazzina in centro comandano i 1.500 operai al lavoro nei cantieri. «La crisi picchia ma i lavori ci stanno schermando», ammettono in banca. «Lo vediamo dai flussi: 130 milioni in pochi mesi solo con gli espropri. Vendo terra, compro terra è il motto dei nostri associati. E questo tiene a galla il sistema». In attesa dei 382 milioni l'annuo di incremento Pil che porterà in dote l'autostrada. Sul cavalcavia per Caravaggio i cantieri Brebemi e AV corrono affiancati. I lavori ferroviari della tratta fino a Brescia (1,1 miliardi di investimento) sono partiti il 7 maggio. Per 39 chilometri le rotaie faranno slalom tra 20 piccoli comuni. E' impressionante come Treviglio stia venendo verso i nuovi tracciati per sfruttare i vantaggi della mobilità. Il colosso della logistica Kuhene Nagel ha appena chiesto il raddoppio del capannone. Vicino al futuro casello sorgerà un grande interporto. Il garden center «Centro verde» di fianco al cavalcavia dove Av e Brebemi s'incrociano, ha quadruplicato gli spazi vendita. A 200 metri Auchan costruirà un mega supermercato. E a 500 stanno ultimando la «Residenza il Parco», con 150 appartamenti. Anche l'agricoltura, spostandosi per gli espropri sotto la Rivoltana, è in pieno fermento. Nel cosiddetto «miglio d'oro» si stanno sviluppando produzioni intensive in tunnel come l'insalata di quarta gamma: lavata, tagliata e impacchettata per la Grande distribuzione. Qui Bonduelle e Linea verde fanno faville. La futura logistica veloce stimola nuovi insediamenti. A Corazzo è nata una grande serra dove si coltivano melanzane e pomodori per i supermercati di mezzo nord. In poche settimane hanno assunto 50 persone. Poi ci sono aziende alimentari da 30-40 milioni di fatturato e prodotti di qualità, pronte a fare il salto verso l'estero «per portare stracchini, teggia, fragole e lamponi sulle tavole di giapponesi e americani tutto l'anno, come fanno i francesi e gli israeliani», conferma un produttore. A Trucazzano, 11 chilometri da Treviglio, c'è il campo base della Tem. I cantieri sono partiti a giugno avviando un indotto imponente: 18mila nuovi posti nelle costruzioni con un'incidenza dell'1,4% sul Pil lombardo. La Tem incrocerà Brebemi poco dopo Treviglio, a

Melzo. Da qui si raggiunge Milano percorrendo le nuove Cassanese e Rivoltana trasformate in cantiere per riquificarle a due corsie per senso di marcia. Anche qui si va di corsa. «In una notte hanno buttato giù un cavalcavia», racconta Silvia, che ha un negozietto di giocattoli all'altezza di Settala. A ottobre partiranno invece i lavori della Ipb, la bretella Bergamo-Treviglio che collegherà Brebemi con l'altra grande autostrada in costruzione a monte: la Pedemontana. Il progetto esecutivo è in via di limatura, si negoziano le compensazioni con i comuni riottosi. «Ma 270 milioni di investimento porteranno altri posti di lavoro», confessano in Comune. «Di questi tempi, manna dal cielo...».

Entro settembre via al decreto “sviluppo bis” - Roberto Giovannini

ROMA - Arriverà alla fine di settembre, dopo la pausa estiva, la nuova mossa del governo per cercare di rimettere in moto la macchina dell'economia italiana. Si tratterà di una seconda edizione del pacchetto Sviluppo, già largamente predisposto dal ministro Corrado Passera, e arriverà per decreto legge, sempre che il premier Mario Monti non decida diversamente. Vedremo se le misure già allo studio dell'Esecutivo saranno in grado di far uscire l'Italia da una recessione preoccupante, che vede in grave difficoltà soprattutto l'industria nazionale. Una situazione che ha già fatto parlare il ministro del Lavoro Elsa Fornero di un «autunno difficile». La situazione economica, certamente, non è rassicurante. Il prodotto interno lordo a giugno segna una caduta del 2,5%, appesantito da una produzione industriale in caduta libera, con un meno 8,2%. Si moltiplicano le situazioni di crisi, che chiamano in causa (tenendo conto soltanto dei tavoli aperti al ministero dello Sviluppo Economico) 163.152 lavoratori coinvolti. Continua ad essere massiccio il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni. Nel nuovo decreto Sviluppo, cui da qualche settimana stanno lavorando i tecnici del ministero dello Sviluppo economico, confluiranno due provvedimenti che in precedenza si pensava di far marciare separatamente, ma che ora invece si ritiene più opportuno accorpate, ovvero le misure della cosiddetta «agenda digitale» e un articolato pacchetto di misure per rendere possibile la nascita di nuove imprese innovative, le cosiddette «start up». Ad accompagnare il decreto legge «Sviluppo bis» arriverà un nuovo provvedimento sulla semplificazione a vantaggio delle imprese, che viene definito particolarmente ambizioso ed efficace, elaborato con la collaborazione delle associazioni datoriali. Sono state raccolte e vagliate circa 80 norme di semplificazione procedurale, in materia di lavoro, fiscale, autorizzativa. Gli uffici le stanno ora vagliando per trasporle in un pacchetto legislativo. Sullo sfondo, naturalmente, la necessità di recuperare le risorse necessarie, soprattutto per finanziare alcune misure dell'«agenda digitale», che dovrebbe mettere a disposizione dell'economia italiana strumenti fondamentali come l'Internet superveloce della cosiddetta «banda ultralarga» nelle grandi aree metropolitane. Serviranno almeno 400 milioni, in parte già stanziati, per confermare l'azzeramento del digital divide del paese da qui a fine 2013, garantendo a tutti gli italiani la possibilità di navigare su Internet ad almeno 2 mbps. Quanto alle start up, ovvero alle nuove imprese innovative, in questi mesi una task force di esperti nominata da Passera (comprendente Luca Donadon, Paolo Barberis, Massimiliano Magrini, Alessandro Fusacchia e altri) ha stilato un rapporto dettagliato sui modi per rendere possibile la nascita e il successo di start up anche in Italia. Il rapporto, che sarà presentato ufficialmente a settembre, è già in fase di trascrizione normativa. Prevede, tra l'altro, l'unificazione in un solo fondo di tutte le risorse a disposizione del venture, finora poco utilizzate o usate in modo poco organico. Altre norme riguardano semplificazioni procedurali.

Wall Street e City unite dai peccati - Francesco Guerrera

Voi Americani del cavolo! Ma chi vi credete di essere per poterci dire di non trattare con l'Iran?». Queste parole di fuoco, urlate, secondo le autorità americane, da un dirigente della Standard Chartered - la banca inglese indagata per riciclaggio del denaro iraniano -, hanno innescato la miccia nella relazione-dinamite tra New York e Londra. Le capitali del capitale sono ai ferri corti. Wall Street e la City - accomunate dalla passione per il denaro dei loro abitanti, ma sempre in lotta per diventare il centro internazionale della finanza - sono in rotta di collisione. Il «casus belli» è inconsueto. Un'inchiesta a sorpresa di Ben Lawskey, un giovane procuratore di New York che questa settimana ha accusato Standard Chartered di aver «lavato» 200 miliardi di dollari iraniani in contravvenzione delle sanzioni Usa contro il regime di Teheran. La Standard Chartered nega tutto, ma la notizia ha scatenato un putiferio transatlantico. Boris Johnson, il popolarissimo sindaco di Londra, si è assentato dalle Olimpiadi per attaccare il «protezionismo finanziario» degli Usa. Alla sinistra di Boris, il parlamentare laburista John Mann ha accusato gli americani di «discriminazione anti-britannica». E persino Mervyn King, il pacato governatore della Banca d'Inghilterra, ha impersonato Tony Soprano, «consigliando» ai colleghi americani di andarci con i piedi di piombo nelle inchieste con le banche inglesi. I britannici sono particolarmente sensibili in questo frangente perché altre due grandi banche - la Hsbc e la Barclays - sono state accusate dagli Usa di misfatti internazionali. Gli americani, dal canto loro, fanno finta di non capire le ramificazioni geopolitiche delle loro azioni, chiedendosi con falso stupore come mai gli inglesi abbiano reagito con tale virulenza ad inchieste di autorità giudiziarie indipendenti. Lawskey, in questo momento, è il nemico numero uno della City, ma le ragioni di fondo della tensione tra i due poli del sistema finanziario vanno ben al di là di un giovanotto che si crede Eliot Ness negli «Intoccabili». Il bel Lawskey, con i suoi capelli alla Tom Cruise e i vestiti di ottimo taglio, è solo il simbolo della guerra fredda tra due città e due culture che sono con l'acqua alla gola sin dal terremoto finanziario del 2008. Con i mercati allo sbaraglio, le economie in coma ed il settore bancario in ritirata, New York e Londra sono nel mezzo di una crisi d'identità. Disorientate e ferite, le due città si azzuffano per prendere quello che è rimasto del settore finanziario. «La recessione non ci si addice», mi ha detto un capo di Wall Street l'altro giorno. «Noi finanziari siamo creature del boom. Quando la situazione peggiora non sappiamo più cosa fare». Lo stesso si può dire delle città che ospitano questa strana razza umana: gente di grandissima intelligenza e ambizione, ma motivata quasi esclusivamente dal fare soldi. Ho passato gli ultimi vent'anni in tre capitali del denaro - Londra, Hong Kong e New York (con un interludio a Bruxelles) - e il filo conduttore è molto chiaro: la classe finanziaria ha la capacità di dominare, influenzare e snaturare un'intera città. Dai ristoranti ai taxi, dai prezzi delle case alla prostituzione, il potere dei signori in giacca e cravatta (e delle poche signore in tailleur) è immenso. 200 sterline per una «Ferrari infuocata», un cocktail

con rum, Grand Marnier e Chartreuse? Non c'è problema. Appartamenti per 60 milioni di dollari con il campo di basketball privato? Subito, sir. Cocaina come se piovesse? Ma certo. Nei periodi di boom, gli altri vivono di luce riflessa, tentando di servire quest'aristocrazia del dollaro (e della sterlina) o di diventare uno di loro. Durante le crisi, però, quest'economia dell'eccesso non funziona più: i banchieri e gli operatori vengono licenziati, i ristoranti chiudono e anche gli spacciatori hanno poco da fare. E le città soffrono. L'anno scorso, il settore finanziario ha contribuito con il 14 per cento alle entrate fiscali dello stato di New York, molto meno del 2010, quando un dollaro di tasse statali su cinque veniva da un banchiere o operatore di Borsa. Il sindaco di New York Michael Bloomberg, che da buon miliardario di soldi se ne intende, lo ha spiegato bene: «Non torneremo più ai bei tempi, quando le tasse pagate da una Wall Street in stato di grazia coprivano tutti i debiti». A Londra, la situazione è simile, visto che un settore che contribuisce a quasi il 10% del Pil è in crisi ormai da anni. E allora le due città lottano per accaparrarsi quello che possono: posti di lavoro, quartier generali delle banche, tasse. Non è solo orgoglio nazionale che ha portato l'establishment britannico ad esplodere quando Lawsby ha chiamato Standard Chartered – una banca antica e all'antica – un'«istituzione-canaglia». E' stata anche la paura di essere visti come un posto dove i servizi finanziari sono sporchi, dove anche i pilastri più solidi del sistema, quale Standard Chartered, si stanno decomponendo. «Non vogliamo diventare la Las Vegas della finanza», ha protestato un banchiere inglese. La realtà è che sia New York sia Londra sono sempre state un po' Las Vegas, soprattutto nei periodi di vacche grasse. Per anni, la City si è offerta a banche ed hedge funds come la campionessa della «light-touch regulation», il posto dove le autorità di settore non disturbano più di tanto. E Wall Street, nonostante procuratori aggressivi come Eliot Spitzer e Ben Lawsby, ha spesso chiuso uno o due occhi sugli scandali e i peccati dei suoi abitanti. Tra i casi di «insider trading», il macello dei mutui subprime e le varie truffe finanziarie degli ultimi anni, New York non può proprio scagliare la prima pietra. Indispensabili per il funzionamento del capitalismo mondiale, Londra e New York hanno scoperto di avere un altro elemento in comune: nessuna delle due è senza peccato.

La Clinton in missione a Istanbul apre lo spiraglio alla “no fly zone” – G.Stabile

Accelerare la fine «dello spargimento di sangue e del regime di Assad». Prendere tutte le misure necessarie per impedire che le armi chimiche della Siria «finiscano nelle mani sbagliate». Preparare i piani per un'eventuale «no fly zone» nel caso dovesse verificarsi «lo scenario peggiore». La missione di Hillary Clinton a Istanbul si è conclusa con un'intesa senza la minima incrinatura, almeno davanti a microfoni e telecamere. Il segretario di Stato americano e il collega turco Ahmet Davutoglu hanno annunciato una più stretta «pianificazione operativa». In totale sintonia. Anche sul monito a che il Nord della Siria non diventi «una base arretrata» per le incursioni dei guerriglieri curdi del Pkk in territorio turco. Punto fondamentale per Ankara. Non c'è stato il via libera americano a un'eventuale operazione dei turchi in territorio siriano, ma poco ci manca. **Il successore di Annan.** La diplomazia ha ripreso a girare a pieno ritmo, dopo il fallimento della missione di Kofi Annan e del suo piano di pace in sei punti. Nessuno è stato rispettato. I trecento osservatori delle Nazioni Unite sono stati ritirati in sordina, mentre luglio diventava il mese più sanguinoso della guerra e civile e agosto si avvia a superarlo. La scelta del successore dirà che strada prenderà la nuova missione Onu, che dovrebbe essere abbinata a quella della Lega Araba. Candidato sicuro alla successione sembrava il 78enne algerino Lakhdar Brahimi, decano delle missioni di pace. Damasco è insorta. Ha sottolineato, rivela il quotidiano libanese Al Akhbar, come Brahimi sia imparentato con la famiglia reale saudita (la figlia ha sposato il principe Ali Bin al Hussein), arcinemica di Bashar al Assad. **Riunione di emergenza.** Ma riserve, secondo il quotidiano di Beirut, sono emerse all'interno stesso della Lega Araba. Tanto che stata convocata per oggi una riunione di emergenza a Gedda, proprio in Arabia Saudita. L'idea è di sbloccare la nomina di Brahimi e lanciare alla successiva conferenza sulla Siria dell'Organizzazione della cooperazione islamica (dove può sedere anche la Turchia, che Paese arabo non è) una missione «più muscolare». La stessa che si è delineata dagli accordi fra Usa e Turchia a Istanbul. **Scontri a Damasco.** I falchi del Golfo spingono per una contingente di peacekeeper appoggiato da una no fly zone, cioè dall'aviazione. Anche perché è stata finora la maggiore potenza di fuoco dell'esercito regolare a frenare gli insorti, sempre meglio armati proprio da Arabia Saudita ed Emirati. Le brigate ribelli non riescono però a tenere i centri urbani e adottano la tecnica della guerriglia. Ieri sono tornati a colpire a Damasco. Una bomba è esplosa vicino alla sede della Banca centrale. Esplosioni e raffiche di armi da fuoco sono stati uditi dai residenti anche vicino alla centralissima piazza di Al-Marjeh. **La battaglia di Aleppo.** Gli insorti non controllano più alcun quartiere della capitale e la pressione dei lealisti li sta facendo lentamente arretrare anche ad Aleppo, nel nord. Ieri la tv di Stato ha annunciato che il distretto di al-Mashad è stato «ripulito dalla presenza di mercenari terroristi». Ma l'esercito di liberazione siriano sarebbe riuscito a riprendere «qualche posizione strategica» a Salah ad-Din, roccaforte dei ribelli in città, ha ribattuto il comandante ribelle Abdel Qader Saleh. Diversi quartieri «sono stati pesantemente bombardati» anche ieri. Ma gli analisti hanno notato che il regime usa gli aerei da addestramento di fabbricazione ceca L-39ZA, e non i più potenti Mig-23 e Sukhoi-24. Forse per una scelta tattica, o forse per mancanza di pezzi di ricambio o scarsità di carburante.

In Israele test nazionale sugli sms che avvertono di attacco missilistico

GERUSALEMME - L'esercito israeliano ha annunciato l'avvio di un test nazionale per un sistema di allarme che avvisa, attraverso sms, la popolazione dell'arrivo di un attacco missilistico. Il messaggio «Comando di difesa passiva. Test del sistema di allerta mobile» arriverà in quattro lingue, ebraico, arabo, inglese e russo, a tutti gli abitanti di diverse regioni, tra cui quelle di Tel Aviv, Gerusalemme e Haifa. L'esperimento, in partenza oggi, durerà fino a giovedì, quando sarà condotto a livello nazionale. Secondo i media locali, l'esercitazione serve a preparare la popolazione a possibili lanci di missili da parte dell'Iran o degli Hezbollah libanesi, in seguito a un eventuale attacco contro i siti nucleari iraniani.

Collaborò con i nazisti. Polverini ne finanzia il sacrario - Roberto Rossi

Il raduno in Piazza San Sebastiano prima, la conferenza di Don Ennio Innocenti a seguire, e poi la deposizione di una corona di fiori presso la tomba, santa messa, intervento delle autorità, cena a buffet e, per finire, spettacolo musicale. E tra le danze - una volta saziati anima e corpo - ieri sera ad Affile (comune della provincia di Roma, 1700 abitanti a 600 metri sul livello del mare) si è chiusa l'inaugurazione, all'interno del parco Radimonte, del sacrario dedicato al fu Maresciallo d'Italia e viceré d'Etiopia, Rodolfo Graziani. Non proprio quel che si dice un eroe della Patria. Tutt'altro. Un generale fascista condannato dallo Stato italiano a 19 anni di prigione, collaborazionista dei nazisti, per un periodo ricercato come criminale di guerra dalla giustizia internazionale. Una breve nota biografica, aiuterà a capire di più il personaggio. Graziani fu per tutta la vita un militare. Si fece tutte le guerre dell'epoca. Iniziò da quella di Libia, del 1911, per poi tuffarsi nel conflitto mondiale del '15-'18 con il grado di capitano. Ma è stato in Africa che Graziani ha legato il suo destino. Nel 1921 venne inviato in Libia, quando la colonia era quasi totalmente sfuggita al controllo italiano. In Cirenaica era presente un forte movimento che reclamava l'indipendenza. A guidarlo era il «leone del deserto», Omar al Mukhtar. In Libia Graziani sperimentò le stesse tecniche di repressione, trasferimenti coatti, massacri collettivi, che utilizzerà in seguito. Nel giro di qualche anno la Libia tornò sotto il controllo italiano, mentre Mukhtar fu catturato e ucciso. Quando nel 1935 Mussolini, per coronare il suo sogno imperiale, aggredì l'Etiopia, Graziani tornò a dimostrare tutta la brutalità applicata in guerra usando in maniera sistematica e indiscriminata i gas. Diventerà viceré d'Etiopia scalzando Badoglio. Fu uno dei periodi più tragici e sanguinosi per il popolo etiopico. Graziani fu responsabile di una persecuzione spietata, distrusse quasi interamente Addis Abeba, uccise migliaia di etiopici e massacrò la comunità copta vescovo compreso. Una volta terminato il conflitto, l'imperatore d'Etiopia, Hailé Selassié chiese che Graziani fosse inserito nella lista dei criminali di guerra e la United Nations War Crime Commission lo collocò al primo posto nella lista dei criminali di guerra italiani. Ma non solo. Graziani fu anche, tra i militari, quello che nel 1944 si mise al fianco dei tedeschi sotto la guida del generale Albert Kesselring che comandava il fronte italiano. Con la fine del fascismo anche lui abbandonò il Duce alla sua sorte. Nel giugno del 1948 fu processato e condannato a 19 anni di reclusione, ma tra amnistie e condoni, 17 anni gli vennero cancellati. Il tribunale, come ricorda il sito dell'Anpi, argomentò che Graziani non era stato in grado, nonostante i bandi, le fucilazioni e i rastrellamenti, di incidere sulle decisioni del governo di Mussolini. Ma egli non si smentì, aderì al Movimento sociale italiano di cui divenne presidente onorario lasciandolo solo alla fine dei suoi giorni. Questo era Rodolfo Graziani per il quale, a 67 anni dalla sua morte, è stato eretto un sacrario in un parco pubblico. Il comune di Affile, che lo scorso 26 maggio ha reso omaggio a Giorgio Almirante (ex segretario dell'Msi, nonché repubblicano, segretario del giornale Difesa della Razza e tante altre cose), con un busto scoperto nell'omonima piazza, ha motivato questa scelta annoverando Graziani tra i suoi concittadini celebri. In realtà il Maresciallo, che nacque a Filettino (Frosinone) l'11 agosto 1882 e morì a Roma l'11 gennaio 1955, ad Affile passò solo alcuni anni della sua vita, andando a rifugiarsi nelle sue proprietà solo dopo essere uscito dal carcere. Ma al sindaco di Affile, Ercole Viri, poco importa. Tant'è che nel sito del Comune Graziani è ricordato come «uno dei protagonisti dei burrascosi eventi che caratterizzarono quasi mezzo secolo della storia italiana». «È come se – ha ricordato Esterino Montino consigliere regionale Pd del Lazio - in Germania in un qualche sperduto paese di un qualsiasi Land si facesse un monumento per ricordare Goering o Hesse». Con soldi pubblici tra l'altro. Perché il progetto di completamento del parco Radimonte la Regione Lazio ha stanziato 180mila euro. Soldi finiti per esaltare la memoria di un criminale di guerra.

La questione morale - Claudio Sardo

L'Italia perde lavoro, i ceti medi si impoveriscono, i nostri giovani hanno ancora meno opportunità dei loro coetanei in Europa, la Ue è tuttora incapace di compiere i passi necessari per difendere l'euro, ma di fronte a questa crisi – drammatica come mai nel dopoguerra – è immorale fuggire. Non ci si può rifugiare nell'opportunismo, nell'estremismo parolai, nella demagogia. Bisogna rischiare, mettersi in gioco con una proposta di governo coerente, dare garanzie sugli impegni internazionali del nostro Paese, costruire le alleanze necessarie per modificare le politiche europee, puntare da subito e concretamente sulla crescita possibile, il che vuol dire anzitutto un piano straordinario per il lavoro, per la manifattura, per la ricerca. È una questione morale, che pesa sulla politica non meno della lotta contro la corruzione, contro l'illegalità, contro le logiche di occupazione del potere. Perché la moralità della politica sta in primo luogo nella sua capacità di servizio, e dunque nella sua efficacia. Se oggi la politica è disprezzata, ciò dipende dalla sua impotenza di fronte al dominio della finanza e dei mercati, dall'incapacità di rispondere alle domande sociali. La politica impotente è più esposta alla corruzione, alla contestazione dei suoi privilegi, alle dinamiche autoreferenziali e di cooptazione. Ma la frattura che si è determinata con gran parte della società ha la sua ragione prima nell'estrema debolezza dei governi. L'ideologia mercatista ha conquistato la politica, sottraendole la spina dorsale. In questo passaggio di portata storica il compito del centrosinistra, della sinistra, è quello di ricostruire il nerbo della politica. La sua ragione sociale. Il suo scopo. La sua moralità, che consiste nel ricongiungere la propria azione con i valori dell'uguaglianza, dell'equità distributiva, delle pari opportunità, dello sviluppo attraverso il rispetto dell'ambiente e la migliore qualità della vita e del lavoro. Solo una politica vitale può riattivare un circuito di partecipazione democratica. Senza spina dorsale invece non c'è politica, resta soltanto un ribellismo individualista, ancora più funzionale al primato e all'ideologia del mercato. Moralità della politica vuol dire presentarsi ora con trasparenza e spirito di verità. Dire ciò che è possibile fare subito e ciò che invece va costruito, insieme, nel tempo. Senza nascondere che la crisi economica è dura, che non si tornerà comunque al punto di prima, che per difendere il nostro modello sociale dovremo essere capaci di innovare, anche di sacrificarci per restituire un po' di futuro ai nostri figli. Dovremo farlo investendo. Rafforzando l'idea di pubblico (che non vuol dire «statale»). Soprattutto rafforzando l'idea di comunità nazionale. Come nel dopoguerra si può vincere solo attorno ad un'idea di comunità, ad un senso nazionale (ed europeo), ad una missione capace di coinvolgere più di una generazione. Ma dire la verità costa. E, dopo un decennio quasi ininterrotto di antipolitica al potere, è difficile rompere con la demagogia e il populismo. È però arrivato il momento di farlo. Costi

quel che costi, il centrosinistra che si candida a governare il Paese deve fare chiarezza. Deve avere coraggio. Deve dire che con i populisti non si può governare una fase così difficile. E non solo perché sarebbero d'impedimento verso politiche d'intesa con i progressisti europei, ma anche perché è arrivato il momento della responsabilità. Chi attacca Giorgio Napolitano e mostra disprezzo per gli equilibri costituzionali, si comporta come Berlusconi anche se si proclama radicale di sinistra. Chi giudica il governo Monti alla stregua del precedente esecutivo, lo fa per lucrare sul disagio sociale e per ricavarne qualche decimale in più nei sondaggi. Una politica immorale insomma, che ha in comune con la destra italiana quel tratto di estremismo verbale a cui non corrispondono mai scelte seriamente riformiste. Il Pd appare oggi la sola forza in grado di sostenere un programma riformatore di governo. Non è un caso che tutti facciano il loro gioco sul Pd. Vendola e Casini sembrano disposti, pur con condizioni e modalità diverse, ad accettare una sfida di governo alternativa ai populismi. Ma si tratta comunque di un'impresa molto difficile. Chi spara contro, lo fa puntando sull'unica reale alternativa ad un governo di centrosinistra: cioè il prolungamento della grande coalizione, magari ancora sotto l'egida dei tecnici. I populisti di destra sperano così di rientrare dalla finestra nella stanza del potere declinante, i populisti di sinistra confidano in una rendita di opposizione da un sostanziale «commissariamento» dell'Italia. Sarebbe questo un esito «greco». Il governo Monti ha commesso errori e non tutte le sue scelte sono condivisibili, ma ha riportato l'Italia al tavolo dell'Europa e ora ci ha posti davanti a un bivio: o saremo capaci di ricostruire una democrazia competitiva, offrendo al mondo l'immagine di un Paese che sceglie tra alternative plausibili, oppure regrediremo allo stato precedente. Allora sì la sopravvivenza del governo dei tecnici sarebbe la vittoria postuma di Berlusconi e la certificazione definitiva dello stato di minorità dell'Italia. In altre stagioni, per battere Berlusconi, il centrosinistra ha chiamato a raccolta tutte le forze disponibili. E poi ha scontato la paralisi determinata da spinte contraddittorie. Ora serve chiarezza. E coerenza. Non si potrà fare tutto e subito. L'azione del governo progressista deve innanzitutto consolidare la fiducia in Europa e l'alleanza delle sinistre continentali. Deve difendere la moneta unica e scegliere le sue priorità per riportare sviluppo: lavoro, istruzione, politiche industriali. Ridurre le tasse sul lavoro e aumentare quelle sulla rendita. Equità, anche a costo di scontentare potenti e diffuse corporazioni. È il momento della responsabilità anche per i cittadini italiani: del resto, ci vuole consenso per governare con un respiro lungo. La sconfitta dei populismi va sanzionata dagli elettori per essere efficace. Al centrosinistra tocca lanciare la sfida e provare qui la sua moralità politica.

Debito in comune, l'offensiva della Spd – Paolo Soldini

Offensiva della Spd sul fronte della mutualizzazione del debito europeo. Dopo il presidente del partito Sigmar Gabriel e il capogruppo al Bundestag Franz-Walter Steinmeier ieri ha preso posizione a favore di misure di condivisione del debito anche Peer Steinbrück, ex ministro delle Finanze nella grosse Koalition. Così tutti e tre i possibili candidati socialdemocratici alla cancelleria per le elezioni dell'autunno 2013 sostengono la necessità che la Repubblica federale accetti di mettere i conti in comune. Pur se a breve termine ciò può voler dire maggiori pesi finanziari per Berlino, sui tempi lunghi è l'unica strada se si vuole evitare che alla fine la crisi dell'euro si abbatta anche sulla Germania, dove produrrebbe effetti devastanti. Steinbrück ammette che le proposte socialdemocratiche sono «controcorrente» perché la maggioranza dei tedeschi è contraria alla mutualizzazione (54% contro il 31% secondo un sondaggio recente) e anche fra l'elettorato della Spd i dubbi prevalgono. «Le nostre proposte avranno vita difficile», ha ammesso ieri Steinbrück, il quale ha aggiunto, però, che anche nello schieramento dei duri e puri sulla linea del rigore i dubbi stanno crescendo: «Presto la cancelliera Merkel si troverà in grosse difficoltà», specialmente se dovrà presentarsi al Bundestag con richieste di maggiori contribuzioni tedesche per tenere nell'euro la Grecia e aiutare la Spagna. Quanto agli insulti che sono venuti dalla Fdp e dalla Csu alla proposta di Gabriel, stigmatizzata come «socialismo dei debiti», l'ex ministro delle Finanze ha fatto notare che da quando esistono i fondi di protezione esiste di fatto una condivisione del debito. «L'Europa – secondo Steinbrück – è di fronte a una alternativa decisiva: o gli Stati cedono più sovranità all'Europa stessa oppure si va a una rinazionalizzazione, che per la Germania, Paese che prospera con le esportazioni, sarebbe un esito fatale». La soluzione dell'Unione politica richiede, ovviamente, tempi abbastanza lunghi. Intanto, nel breve periodo, si può ricorrere a strumenti di emergenza, come l'acquisto di titoli sul mercato secondario da parte della Bce e il risanamento del mondo bancario, con l'istituzione di meccanismi di controllo comuni. Le proposte di forme di condivisione del debito, dagli eurobond al Redemption fund alle licenze bancarie per i fondi di stabilità, sono intimamente legate, nell'ispirazione socialdemocratica, al passaggio all'Unione politica. Una entità federale al di sopra degli stati risolverebbe automaticamente il problema dei controlli da imporre in cambio di eventuali aiuti. Insomma, un balzo in avanti dell'integrazione politica toglierebbe dal tavolo l'oggetto dei contrasti più duri a proposito della strategia anticrisi attuale. Non ci sarebbe bisogno di memorandum e di trojke, perché tutti controllerebbero tutto. Premessa per riprendere il cammino verso l'Unione politica è una modifica della Costituzione tedesca nelle parti che escludono la possibilità di cessioni di sovranità. Per questo Gabriel individua lo strumento del referendum popolare che, pare di capire, piace anche agli altri due possibili candidati socialdemocratici alla cancelleria. Intanto, l'idea di ricorrere alla consultazione dei cittadini va facendosi strada anche a destra, oltre che a sinistra. I più favorevoli sembrano proprio i protagonisti della fronda che ha tolto alla cancelliera i numeri della «sua» maggioranza. È la prova di come nell'idea del referendum convergano due propositi molto diversi tra loro: quello di chi ritiene che nella consultazione i tedeschi voterebbero in maggioranza per mantenere lo status quo, liquidando ogni ipotesi di condivisione del debito, e quello di chi pensa che sarebbe l'occasione buona per convincere i cittadini che soltanto l'approfondimento dell'integrazione potrebbe far uscire l'Europa dalla crisi della moneta unica. **L'esempio greco.** Nel frattempo c'è da gestire l'emergenza greca. Il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, ieri, è tornato agli argomenti ai quali il governo tedesco fa appello da mesi. La Grecia non deve uscire dall'euro, ma il governo di Atene deve attuare «con molta serietà, impegno e affidabilità» le misure indicate da Ue, Fondo monetario e Bce. Non ci può essere una «deflessione sostanziale» dagli accordi sulle riforme. L'uso dell'aggettivo «sostanziale», a voler essere ottimisti, fa pensare che forse il ministro vede qualche possibile margine di rinegoziazione, magari sui tempi con cui rispondere alle richieste della trojka.

Westerwelle, comunque, se l'è presa con il ministro bavarese delle Finanze Markus Söder che giorni fa aveva invitato la Repubblica federale a «dare l'esempio» agli altri Paesi in difficoltà con il debito lasciando cadere la Grecia fuori dall'euro. L'idea di usare un Paese come "esempio" per gli altri è una volgare sciocchezza: «Pensate come verrebbe accolta in Germania se qualcuno la proponesse per noi».

Corsera – 12.8.12

Ferrante: «E' chiaro che vogliono chiuderci» - Giusi Fasano

Blu jeans, camicia casual, giacca sulla spalla e le carte del giudice fra le mani. Un Bruno Ferrante informale si presenta nella sede Ilva di Milano alle quattro di un pomeriggio deserto. Il presidente dell'acciaieria più grande d'Europa ha convocato al volo un consiglio d'amministrazione straordinario. Spegne il telefonino e si infila dritto nella sala consiliare. Un paio d'ore dopo, faccia stanca e fogli d'appunti sotto braccio, si avvia verso la sua Smart con l'aria sconsolata. «Non ce l'aspettavamo, assolutamente. Per noi è una doccia fredda» dice. Preoccupati? «Beh, a questo punto direi che è chiaro che una parte dei nostri interlocutori vuole chiudere l'Ilva. Siamo preoccupati, sì, sorpresi e molto preoccupati. Ma arresi mai. Andremo avanti fino alla fine di questa strada, faremo tutto ciò che serve per far valere le nostre ragioni». L'ex prefetto di Milano, l'uomo delle istituzioni scelto alla guida del gigante d'acciaio per la sua capacità di tessere relazioni e dialoghi con istituzioni e magistratura, adesso si sente sott'attacco. «Se la mia persona serve a rendere più forte le ragioni di quel dialogo è un bene. Però provvedimenti così drastici aumentano la tensione e rendono tutto più difficile. Comunque anche qui: niente resa. Sono convinto che un punto d'incontro sia ancora possibile». La domanda del futuro è: se lo stabilimento non può produrre si può immaginare la cosiddetta «messa in libertà» per i lavoratori. Esiste il rischio del «tutti a casa»? Ferrante premette che «è prematuro parlare di qualunque cosa» ma aggiunge che di «tutti a casa» non vuole nemmeno sentirne parlare. E poi: «Io so soltanto che dire no all'attività produttiva vuol dire togliere la linfa vitale all'azienda. Viene meno la ragione stessa dell'esistenza dell'Ilva. E poi, banalmente: se non produco come faccio a pagare 12 mila persone?». È sincero, l'ex prefetto, quando descrive la «sua» Ilva che «è vero, si è difesa male in sede processuale nel corso del tempo. Ha avuto un atteggiamento che poteva sapere un po' di arroganza e presunzione. C'è stato un difetto di comunicazione e un eccesso di conflittualità perché impugnava qualsiasi provvedimento». Ma adesso, almeno da quando è arrivato lui, le carte in tavola sono cambiate, «quell'atteggiamento è sparito» valuta lui. Possibile che nessuno ne tenga conto? Questo sembra chiedersi il presidente del gruppo siderurgico da 20 mila operai quando dice che «registro in tutti quelli con cui ho parlato un enorme sentimento di sorpresa. Dal ministro Clini al presidente della Regione Vendola ai sindacati... C'è stupore, specialmente dopo la decisione del Riesame che apriva la via di un risanamento possibile e dopo l'intesa che l'Ilva ha raggiunto con le istituzioni sulle cose da fare. Alcune di quelle cose le abbiamo proposte noi senza che ci sia nessun obbligo di legge». C'è amarezza, nelle parole di Ferrante. Che proprio non si capacita di questa «grande differenza», come la definisce, fra la sentenza del Riesame e la nuova decisione del giudice Patrizia Todisco. «Il Riesame ci diceva "usate gli impianti al fine di risanare" e c'era in sottofondo anche la minaccia reale: "Se non risanate sappiate che chiuderete". Adesso il gip ribalta tutto. La sua logica è: "Non dovete produrre, dovete terminare l'attività". La chiusura è il suo obiettivo e non una possibilità alla quale si arriva se si è inadempienti». Nel provvedimento del giudice c'è anche una riduzione degli incarichi che l'ex prefetto aveva avuto dal tribunale del Riesame. Non più custode e amministratore delle aree e degli impianti sotto sequestro ma responsabile delle questioni amministrative legate al personale. Un passaggio che Ferrante non vuole leggere come una dichiarazione di guerra. «Gli scenari di questa storia cambiano così velocemente che aggiorniamo le agende di ora in ora» dice. «Il mio compito, quello vero, è cercare di trovare una soluzione ragionevole per salvare l'azienda. Io ho sempre rispettato la magistratura, come credo che tutti possano riconoscermi. Ma in questo caso credo che fermare la produzione non sia per nulla ragionevole. Faremo ricorso e intanto aspetteremo le motivazioni del Riesame, come pensavamo che avrebbero fatto i nostri interlocutori della giustizia». Fa un caldo moderato, all'ombra della sede milanese dell'Ilva. Il presidente guarda il telefonino che si illumina ogni dieci quindici secondi. Lo chiamano in mille. «Tutto lavoro per le prossime ore» sorride. Sale in macchina e torna a casa. «Vorrei riposare un po'». Oggi sarà un'altra giornata in salita. Per non parlare di domani: destinazione Taranto.

Severino: «Nuove regole per gli avvocati. Sì a una laurea specifica» - Dino Martirano

ROMA - È partita per le vacanze su un affollato volo di linea nazionale e ha portato con sé una borsa piena di carte: «Anche da avvocato non ho mai staccato del tutto la spina, tanto che pure nel periodo di ferie mi capitava, magari durante una passeggiata in montagna, di perdere il passo della guida perché stavo pensando a un processo o alla linea difensiva da predisporre. Ora i pensieri sono ancora più gravosi, perché riguardano interessi ben più diffusi». Il ministro della Giustizia, l'avvocato Paola Severino, ha appena incassato, con il via libera definitivo del Consiglio dei ministri, la «riforma epocale» della revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Ma per il 24 agosto (giorno in cui rivedrà a Palazzo Chigi il presidente Monti e i suoi colleghi di governo) sulla sua scrivania di via Arenula dovranno essere pronti altri dossier. Sono almeno tre e tutti spinosi - intercettazioni, ddl anticorruzione, riforma della professione forense - ma, contrariamente a quanto è stato scritto fino ad ora, il Guardasigilli annuncia in questa intervista al Corriere che la priorità sono gli avvocati: «La riforma forense è il mio grande pensiero per l'estate...È un passo molto importante perché gli avvocati sono tanti e si aspettano (dal ddl pendente in commissione Giustizia della Camera, ndr) una legislazione che possa sottolineare e regolamentare il loro insostituibile ruolo». **Fino ad ora, però, dai suoi colleghi avvocati (siete più di 200 mila in Italia) lei ha ricevuto critiche aspre perché ritengono che il governo sia troppo rigido nell'imporre le linee guida impostate dal recente dpr sulle professioni.** «Io rispetto tutte le posizioni fin qui espresse, ma vorrei sottolineare come nella versione definitiva del decreto si siano accolte molte delle osservazioni formulate dalle associazioni di categoria. Rilevo poi che nel Paese c'è un'esigenza molto sentita che riguarda la

formazione dell'avvocatura. L'Italia ha bisogno di un'avvocatura preparata, che sia all'altezza di un ruolo costituzionalmente riconosciuto». **A volte, i neolaureati interpretano la professione forense come un ripiego. Scelgono di fare gli avvocati magari dopo aver fallito su altri fronti.** «Eccolo il punto. Qui c'è un'esigenza precisa che riguarda la riforma delle modalità di accesso alla professione forense. Insieme al ministro Profumo (Istruzione, ndr) vogliamo lanciare l'idea di un nuovo percorso di formazione per gli avvocati. Chi aspira ad esercitare questa professione, infatti, dovrebbe decidere il suo futuro fin dagli anni dell'università. Per evitare che si scelga di fare l'avvocato come ripiego, magari dopo aver fallito un concorso, è auspicabile un percorso universitario diviso in due fasi: un triennio uguale per tutti e un biennio di specializzazione in cui si aprono in alternativa le strade dell'avvocatura, del notariato, della magistratura». **Il ddl anticorruzione è fermo al Senato. Eppure il presidente Monti non si stanca di ripetere che senza norme severe sulla corruzione non si garantisce al Paese un regime di libera concorrenza tra le imprese.** «La logica di una sana e leale concorrenza viene letteralmente sbaragliata quando un'impresa vince un appalto non perché sia la migliore sul mercato, ma solo perché ha pagato una tangente». **Come giudica il gioco di melina che il Pdl in particolare ha esercitato sul ddl anticorruzione che pure porta la prima firma di Angelino Alfano?** «È sempre stato più difficile decidere in materia di giustizia che sui temi del rigore economico, soprattutto quando la situazione della finanza internazionale lo richiede. Nel caso dell'anticorruzione, da molti è stato ventilato il rischio che, nella configurazione di nuovi reati, si crei, per così dire, un eccessivo ampliamento delle fattispecie. Vorrei però ricordare che il governo ha recepito in pieno il suggerimento del Parlamento di configurare il traffico di influenze illecite solo e quando dal comportamento illecito derivi una utilità patrimoniale. Comprendo che il tema sia delicato, ma si tratta di una riforma, richiesta anche in sede europea, da cui dipende lo sviluppo economico del Paese». **Sulla riforma delle norme che regolano le intercettazioni telefoniche ci sarà una svolta a settembre? Il caso delle conversazioni carpite indirettamente dalla Procura di Palermo al capo dello Stato e ai suoi più stretti collaboratori (e in parte pubblicate dalla stampa) ha fatto cambiare passo al dibattito fossilizzato da anni nello scontro giustizialisti-garantisti?** «Credo che questo episodio abbia fatto pensare e riflettere oltre lo scontro giustizialisti-garantisti. Quello scontro, come abbiamo visto in questi anni, non porta da nessuna parte, perché è interesse di tutti procedere verso una graduale accentuazione dei valori della deontologia, che deve coinvolgere tutte le parti in causa. Magistrati, avvocati e giornalisti. **A settembre il governo farà la sua proposta per sbloccare il ddl intercettazioni fermo alla Camera?** «Premesso che il caso che ha riguardato il Quirinale, di cui si occuperà la Corte Costituzionale, riguarda l'interpretazione del destino processuale di quelle intercettazioni e non ha nulla a che vedere con la nuova legge, credo comunque che il punto condiviso da tutti sia quello di creare un filtro affidato al magistrato e idoneo a tracciare una separazione netta tra le intercettazioni penalmente rilevanti e quelle irrilevanti. In ogni caso, il primo nodo da sciogliere è quello legato alla modificabilità di quelle parti della legge che hanno già avuto una doppia approvazione. Solo quando sarà superato questo dubbio, si potrà procedere ai necessari emendamenti». **Sugli esponenti del Pd, Lumia e Alfano, che sono andati in carcere per tentare di convincere i boss a collaborare, ha preso provvedimenti?** «C'è una relazione del direttore del carcere già trasmessa all'autorità giudiziaria e questo mi sembra il modo di procedere più corretto. Da parte mia ho ritenuto di chiedere al vertice del Dap di emanare una circolare per richiamare la regolamentazione delle visite riservate ai parlamentari. Esiste un diritto di accesso al carcere per i parlamentari, ma è bene ricordare che ci sono dei limiti per esercitarlo». **Revisione delle circoscrizioni giudiziarie: è finita una grande fatica?** «Sì, è stata una grande fatica perché non è stato facile incrociare tanti parametri. Abbiamo ascoltato tutti prima di decidere e ora ci apprestiamo a una seconda fatica per assicurarci che questo provvedimento abbia corretta esecuzione. Sui tempi abbiamo stabilito di portare da un anno a sei mesi il periodo necessario per mettere a punto gli organici, da 18 a 12 mesi quello necessario per dare inizio ai trasferimenti, cadenzando anche i 5 anni entro i quali dovranno essere sistemate le sedi coinvolte». **Dopo il varo della riforma, il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, ha scritto che lei deve essere «cacciata dal governo».** «Posso capire l'opinione di chi intende difendere la permanenza di questo o quel tribunale. Sui toni usati, invece, dico che per un confronto costruttivo l'aggressività non giova». **Ci sono state resistenze localistiche da parte degli altri ministri?** «È stato un provvedimento fortemente condiviso, non sono stata lasciata sola. Molti ministri avevano certamente ricevuto sollecitazioni, ma nessuno mi ha chiesto di privilegiare questo o quel tribunale. E questo è stato un comportamento che ho apprezzato moltissimo». **Ministro, conferma che allo scadere della legislatura terminerà anche la sua esperienza in politica?** «Per mantenere il mio profilo tecnico in questo periodo al servizio dello Stato e delle istituzioni, credo sia un bene che io non coltivi alcuna ambizione politica».

I compromessi che non servono - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Aver cominciato a discutere di come ridurre il debito pubblico è un passo avanti importante. Se questo tema divenisse il fulcro della campagna elettorale, finalmente ci staremmo chiedendo chi meglio difenderà gli interessi dei nostri figli. Ma le discussioni su come ridurre il debito sono anche piene di tranelli insidiosi. Innanzitutto ciò che conta non è il debito in sé, ma il rapporto fra il debito e il reddito nazionale (il Pil). Se l'economia non ricomincia a crescere quel rapporto non scenderà mai abbastanza. Diffidate quindi di chi propone fantasiose ricette finanziarie per ridurre il debito sostenendo che tutto il resto è secondario. E fra costoro diffidate di chi invoca imposte patrimoniali: i contribuenti onesti di imposte ne pagano già troppe. Se non si ricomincia a crescere, una patrimoniale ridurrebbe il rapporto debito-Pil per qualche anno, ma poi saremmo al punto di prima, con le stesse persone a invocare una nuova patrimoniale. Le privatizzazioni attuate nella seconda parte degli anni Novanta ridussero il rapporto debito-Pil di circa dieci punti, ma poi la crescita si fermò e quel beneficio in pochi anni svanì (anche perché all'inizio del decennio scorso la spesa pubblica aumentò di oltre 15 miliardi in euro di oggi). Chi poi parla di consolidare il debito (un eufemismo per ripudiarlo) è un irresponsabile che altro non fa che aumentare il costo del debito stesso e quindi le imposte. Per ridurre il rapporto debito-Pil deve quindi ripartire il denominatore, cioè la crescita. Ma questo non accadrà finché non si riduce la spesa pubblica, altrimenti la pressione fiscale rimarrà elevatissima. Meno spesa e più crescita. Diversamente da quanto

vorrebbero farci credere alcuni economisti che interpretano Keynes in modo schematico, si può crescere pur tagliando le spese. Non bisogna dimenticare che ai tempi di Keynes lo Stato spendeva e tassava meno del 20% del Pil: oggi quasi il 50%. In nove mesi il governo Monti ha fatto per la crescita più di quanto aveva fatto il precedente in nove anni. Ma ha appena incominciato, c'è ancora molto da fare per creare un mercato del lavoro che superi la segmentazione fra giovani precari e anziani protetti, per smantellare le rendite che ingessano i mercati dei beni e soprattutto dei servizi e per ridurre la spesa così da poter poi ridurre le tasse, soprattutto quelle che gravano su chi lavora. Diffidate di chi usa le discussioni su come ridurre il debito per dribblare l'esigenza di tagliare la spesa. Non si scappa: per ridurre stabilmente il debito (con una pressione fiscale che non ammazzi la crescita) dovremmo prima ridurre le spese. Di quanto? Consideriamo ad esempio la Germania. Questo Paese, pur spendendo 2 punti di Pil (circa 30 miliardi) meno di noi, ha uno Stato sociale che funziona molto meglio del nostro. Se poi volessimo anche avere la medesima pressione fiscale e il medesimo deficit pubblico della Germania, sarebbe necessario tagliare altri 25 miliardi, quindi un totale di 55 miliardi (per questi confronti, che sono relativi al 2010, si legga Aldo Lanfranconi su noisefromamerika.org). Ciò non significa che mentre si fa tutto questo (ma non invece di fare tutto questo) lo Stato non debba cominciare a ridurre il debito vendendo. Ma vendere davvero, non offrire agli investitori quote di improbabili polpettoni (qualche azione dell'Eni, un po' di Enel, qualche caserma, qualche azione di Finmeccanica) il tutto costruito in modo che la politica non perda il controllo di queste aziende. Vendere simili quote a investitori veri sarebbe praticamente impossibile; a meno che non si voglia obbligare banche, assicurazioni e risparmiatori italiani a comprarle, che sarebbe una forma nascosta (ma non poi tanto) di imposta patrimoniale. Vendere vuol dire, ad esempio, collocare in Borsa tutta Terna (l'azienda che possiede la rete di trasmissione elettrica), tutta Snam Rete Gas, le Poste. L'argomento che sono aziende strategiche è risibile: davvero temiamo che qualcuno smonti i pali dell'alta tensione, i tubi del gas o gli sportelli postali, e li porti in Cina? Insomma, siamo ad un bivio. I compromessi gradualisti non bastano più. Per farcela da soli ci vuole un po' di coraggio. Ma i partiti tradizionali sono disposti a farlo?

Repubblica – 12.8.12

Quegli altari nelle vie di Gomorra, lumini e fiori per vittime e carnefici – R.Saviano

SONO templi cristiani e insieme pagani. Celebrano tradizione religiosa e ricerca di fortuna, omaggio ai defunti e invocazione alla sorte. Sono le edicole votive di Napoli, le più belle del mondo. Nate nei secoli senza chiedere permesso: una grazia ricevuta o un omaggio alla Madonna erano sufficienti. La più bella di tutte, per quanto mi riguarda, è quella di Porta San Gennaro dipinta da Mattia Preti. Ma una delle più fotografate dai turisti è quella di Piazza Nilo dedicata a Diego Armando Maradona con il suo capello rigorosamente considerato "originale". Chi è cresciuto nei vicoli napoletani è abituato a vedere questa sorta di piccole grotte o di piccoli altari che accolgono delle statuine, i "gessetti" - così vengono chiamati - come se fossero pastori da presepe, per metà avvolti sino alla vita nelle fiamme. Sono le anime del purgatorio. Accanto si mettono le foto delle persone morte, più raramente le foto di qualcuno che aveva chiesto la grazia ed era stato accontentato. Napoli ha sempre avuto una particolare passione per il purgatorio, lo ha sempre preferito agli inferni e ai paradisi. Il purgatorio è un luogo di transizione dove il peccatore può essere aiutato e il peccato può essere "risolto". Se un'anima è all'inferno o in paradiso non c'è più niente da fare. Se è in purgatorio, chi è rimasto sulla terra può dare una mano: le preghiere, il ricordo, i comportamenti umani possono contribuire a mandare un'anima in paradiso. E soprattutto, una volta che si è data una mano, l'anima che sale al cielo può ridare una mano giù sulla terra a chi l'ha aiutata. Le anime del purgatorio sono anime che vanno aiutata e che aiutano. E le edicole votive sono la loro celebrazione. Da un po' di tempo, Napoli e la provincia iniziano a disseminarsi di edicole votive abusive che hanno perso l'eleganza del passato. Sono degli altari di marmo pesante, con pesanti immagini di Madonne o del Volto Santo di Cristo, e pesanti crocifissi d'argento. Sembrano lapidi, cappelle cimiteriali. Sono costruite in alluminio e vetro, come verande, come stanze ricavate nel muro, tra un negozio e l'altro, tra un portone e l'altro. Su quasi tutti gli altari, in cornici sempre pesantissime, fotografie di defunti. Ancora anime, ma stavolta anime di morti ammazzati e spesso ammazzati dalla camorra. E così queste edicole diventano una sorta di memoria dei caduti di guerra, della guerra tra clan. I quartieri in cui fioriscono queste edicole hanno la necessità di tenere in vita il defunto in una forma più forte che con una messa o un semplice ricordo dei familiari. Il cimitero è troppo lontano, è troppo privato, il ricordo è troppo circoscritto al dolore di chi conosceva il morto. L'edicola, invece, vuole far presente e vuole mettere nel presente la memoria del defunto e condividerla con altri defunti: infatti non c'è quasi mai un solo morto, si accumulano uno sull'altro un gruppo di persone che hanno lo stesso destino, lo stesso movente. Tutte uccise o tutte morte giovani. O semplicemente parenti e vicini di casa. Quindi, l'edicola diventa un modo per conservare memoria e monito, ricordo e insegnamento. La camorra è un'organizzazione con molti affiliati giovani. Le organizzazioni criminali, a differenza delle aziende, investono e affiliano soprattutto tra le nuove generazioni. A morire di più quindi sono giovanissimi. Ai Quartieri Spagnoli, a Forcella, alla Sanità, al Cavone, i visi, i ritratti in primo piano degli affiliati ammazzati vengono messi dinanzi alla Madonna dell'Arco, alla Madonna di Pompei, al Volto Santo e a Padre Pio. Più raramente a San Gennaro. Può sembrare strano, potrebbe persino sembrare un'istigazione a delinquere. Ma bisogna andare più a fondo. L'esempio di un camorrista, di un ragazzo morto in una faida, ha un doppio monito: da un lato, il suo essersi immolato per far guadagnare la sua famiglia e se stesso dimostrando di preferire una morte animosa a una vita ferma e disoccupata. Dall'altro, c'è però anche il "non lo fare" o "se lo fai, finirai così". Non c'è giudizio né in un senso né nell'altro. È davvero un misto drammatico il rapporto che i cittadini hanno con le edicole votive dei camorristi. Sono lì a ricordare i caduti. Non ne negano l'aspetto negativo o l'elemento crudele, anzi lo rivendicano in molti casi. È come se dicessero: ha sbagliato una scelta, ma una scelta l'ha fatta; era una scelta importante che l'ha fatto diventare qualcuno. Però ha pagato morendo giovane. Un'ambiguità morale che appare però chiara: puoi decidere di entrare nei clan e nessuno qui ti giudicherà male, ma se lo fai sappi che avrai una vita feroce. E morirai. La camorra non si ritiene affatto in contraddizione con la vita cristiana. Il boss considera il proprio agire

identico al calvario di Cristo, il suo assumersi sulla propria coscienza il dolore e la colpa del peccato per il benessere degli uomini su cui comanda. Il bene cristiano è ottenuto quando l'agire del boss è a vantaggio di tutti gli affiliati del territorio che comanda. Mentre il potere del boss è visto come espressione di un ordine provvidenziale, per cui anche ammazzare qualcuno diventa un atto giusto e necessario, che Dio perdonerà, se la persona ammazzata metteva a rischio la tranquillità, la pace, gli affari. Ma non ci sono solo camorristi in queste edicole. Ci sono anche giovani uccisi o morti in incidenti. Per esempio, c'è l'edicola di Emiliana, una ragazza venticinquenne ammazzata con sessantasei coltellate dal suo ex fidanzato. C'è la sua foto più bella: il suo viso abbronzato, un sorriso, le labbra con il rossetto porpora. Tutti quando passano dinanzi a questa edicola le sorridono o si tolgono il cappello. Sopra la foto di Emiliana c'è il Santo Moscati, il santo medico. A fianco, altre foto di morti. Ma l'edicola è dedicata a lei, si vuole prolungare la sua presenza nel quartiere, non la si vuole abbandonare. Ci sono edicole con statue di Padre Pio a grandezza naturale, fiori, piante, ma è la disposizione delle foto la logica segreta che tiene insieme il ricordo e la sua forza simbolica. Ce n'è una più grande per la famiglia che magari ha pagato la costruzione dell'altare. Poi, più piccole, le foto di altri defunti che sono spesso parenti, amici, o semplici vicini di casa della persona a cui l'edicola è dedicata. Osservare le edicole della città è come attraversare una memoria umana e collettiva. La Spoon River di Napoli è in queste edicole. Vicino ai bassi, lungo le strade, le salite. Quelle più pacchiane, quelle che cercano a stento un'eleganza impossibile, quelle terribili perché piene di visi giovani. In un'edicola condividono la memoria e lo spazio tre foto: quella di Gennaro, ammazzato esattamente in questo punto perché era l'amante della moglie di un boss. Al suo fianco c'è 'O Cerill, morto di cocaina. E poi c'è un cugino morto d'infarto anche lui a causa della cocaina. Un'edicola, che è un intero capitolo, un racconto di cuori esplosi per troppa coca. A Forcella c'è l'edicola dedicata ad Annalisa Durante, la bambina uccisa nel corso di un conflitto a fuoco, con l'unica colpa di essere per strada. Non molto distante, c'è quella del braccio armato di Luigino Giuliano, ucciso negli anni Novanta. Eppure la sua foto è sempre circondata da fiori freschi, una memoria continua. Le foto intorno a queste figure aumentano sempre di più. Edicole dedicate a un morto ospitano altri morti. Il defunto più giovane o ucciso in maniera più tragica ha la foto più grande come se si chiedesse al passante di concedere un ricordo maggiore e in grado di compensare la sfortuna in vita del morto. Per esempio, la storia di Vincenzo, detenuto a Torino che si ammazza mentre è in attesa del processo per traffico di droga. Oppure quella di Raffaele, ammazzato a Napoli a diciannove anni. Un ritratto gigantesco campeggia al centro dell'edicola. Una faccia di bambino, un bambino cicciottello che a guardarlo non penseresti mai a un morto in una faida di camorra. A celebrarlo, pergamene in argento, fiori, vasi, ceramiche, volti di Madonne di ogni epoca, rose. Il ricordo barocco. Difficile scovare un singolo motivo che spinge una città a conservare in questo modo la memoria e spesso la memoria della sua parte peggiore. In altre città esistono lapidi che ricordano i morti del terrorismo, lapidi che ricordano eventi storici, Napoli stessa ne è disseminata. Ma sono come ricordi imposti. Invece queste lapidi scelte dalle persone, nate nei luoghi di qualche incidente o dove sono morti ragazzi e ragazze, queste edicole popolari che deturpano spesso i vicoli e aggrediscono le pareti abusivamente, fanno parte di un'altra categoria, quella del ricordo non istituzionale, autogestito. Non riesco, pur capendone spesso lo scempio e persino la pericolosità, ad averne un'impressione soltanto negativa. È comunque una presenza. Una traccia. Una memoria. Queste foto sembrano voler dire qualcos'altro oltre il ricordo di un nome. Questa continua relazione con l'aldilà nella quotidianità di Napoli è qualcosa di profondo e complesso, è il non essere mai in pace. La morte, soprattutto se violenta, è una presenza quasi normale nella quotidianità di questa parte di mondo. Una città che si riempie di edicole a ricordo di giovani morti, una città piena di morti ammazzati, è una città dolente, è una città che non si vuole liberare e non riesce a liberarsi dal dolore inevitabile, dalla tragedia necessaria, dal fatalismo della morte. C'è una frase in dialetto del rapper Lucariello nel pezzo 'O Spuorc cantato con i Co Sang che tradotta in italiano sintetizza bene queste edicole: "Per chi ha giocato sporco e neanche dopo morto riposa". A volte queste edicole sembrano - più che ricordare - costringere a non riposare. Non far riposare i parenti che soffrono. Non far riposare chi è morto. Non far riposare una città che continua ad avere un quotidiano che è sempre meno purgatorio. Sempre più inferno.

"Conte squalificato? Non dovrebbe allenare"

IRDNING (Austria) - Come suo solito, Zdenek Zeman non le manda a dire. Così nell'ultima conferenza stampa nel ritiro austriaco della Roma, tra un bilancio sul lavoro fatto e un pensiero sulla stagione ormai alle porte, il tecnico boemo infila l'ennesima stoccata alla Juve. Destinatario Antonio Conte, allenatore bianconero squalificato per dieci mesi dalla Disciplina per la vicenda del calciocommesse. "Fino ad ora non capisco - ha detto Zeman - Non ho letto le carte, non posso parlare. Però penso che se si vuole debellare questa cosa bisogna essere più decisi". Poi l'affondo, deciso, quando gli chiedono un pensiero sulla norma che vieta ad un allenatore squalificato di andare in panchina ma non di allenare. In pratica lo scenario che si è aperto davanti a Conte: "Anche un giocatore squalificato si può allenare, però penso che se c'è una squalifica lunga un allenatore non possa allenare. Quanto lunga? Sopra i tre mesi". E a Conte hanno dato dieci mesi. Poi Zeman manda un messaggio di auguri ad un altro allenatore: "Sandro Campagna? L'ho conosciuto quando era ancora un bambino. Lo tiravo in aria per fargli fare i tuffi a Mondello, giocavo con lui e sua sorella. Poi ci siamo persi di vista, si è affermato come allenatore e mi fa un grande piacere". Lo ha detto l'allenatore della Roma Zdenek Zeman a proposito del Ct azzurro di Pallanuoto. Poi a chi gli ha chiesto di mandare un messaggio a poche ore dalla finale olimpica, Zeman ha detto "In bocca ai lupi... anzi in bocca al lupo, è che per ora lo dico così apposta".